



Voltaire  
**Zadig,  
ovvero il destino**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**  
**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Zadig, ovvero il destino

AUTORE: Voltaire

TRADUTTORE: Ortolani, Sergio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Zadig, ovvero il destino : storia orientale / Voltaire ; traduzione di Sergio Ortolani. - Milano : Facchi, 1920. - 230 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 aprile 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC039000 FICTION / Visionario e Metafisico

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Maria Grazia Hall

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
EPISTOLA DEDICATIVA DI ZADIG ALLA SULTANA SHERAA.....	8
I.	
IL GUERCIO.....	12
II.	
IL NASO.....	18
III.	
IL CANE ED IL CAVALLO.....	22
IV.	
L'INVIDIOSO.....	29
V.	
I GENEROSI.....	37
VI.	
IL MINISTRO.....	42
VII.	
LE DISPUTE E LE UDIENZE.....	49
VIII.	
LA GELOSIA.....	55
IX.	
LA DONNA PERCOSSA.....	62
X.	
LA SCHIAVITÙ.....	68
XI.	
IL ROGO.....	74

XII.	
IL CONVITO.....	79
XIII.	
L'APPUNTAMENTO.....	86
XIV.	
LA DANZA.....	92
XV.	
GLI OCCHI AZZURRI.....	98
XVI.	
IL BRIGANTE.....	104
XVII.	
IL PESCATORE.....	111
XVIII.	
IL BASILISCO.....	118
XIX.	
IL TORNEO.....	130
XX.	
L'EREMITA.....	138
XXI.	
GLI ENIGMI.....	148
INDICE.....	154

VOLTAIRE

ZADIG

OVVERO

IL DESTINO

STORIA ORIENTALE

Traduzione di SERGIO ORTOLANI

EPISTOLA DEDICATIVA DI ZADIG  
ALLA SULTANA SHERAA



Il 18 del mese di Schevral,  
l'anno 837 dell'Egira.

*Fascino delle pupille, tortora de' cuori, luce dello spirito, io non bacio la polvere dei vostri piedi, perchè voi non camminate affatto o non incedete altro che su tappeti d'Iran o su delle rose. Vi offro la traduzione di un libro di un antico saggio, il quale, avendo la felicità di non aver niente da fare, ebbe così la fortuna di divertirsi a scrivere la storia di Zadig – un'opera che dice in vero assai più di quanto non sembri. Vi prego di leggere il libro e di esprimere su di esso il vostro giudizio; poi chè, sebbene voi siate nella primavera della vostra vita e sebbene tutti i piaceri v'invitino e sebbene voi siate bella e il vostro spirito faccia ancor più risaltare la bellezza vostra, e sebbene ciascuno vi lodi dalla sera alla mattina e sebbene, insomma, per tutte queste ragioni, voi siate in diritto di non avere affatto il senso comune, pur tuttavia voi siete saggia e possedete un gusto finissimo e spesso vi ho intesa ragionare assai meglio che molti vecchi dervisci dalla barba prolissa e dal cònico turbante. Siete discreta e punto diffidente; siete dolce senza debolezze; fate sempre del bene con criterio;*

*amate i vostri amici e non vi procurate nemici in ogni modo. Il vostro spirito non si serve mai della maldicenza per brillare; voi non dite e non fate mai il male a nessuno; nonostante la prodigiosa facilità che avreste, di farne. Infine, l'anima vostra mi è sempre sembrata pura come la vostra bellezza. Voi avete, per giunta, anche un certo temperamento filosofico, per cui credo che potrete gustare più di qualunque altra quest'opera di un saggio.*

*Essa fu scritta, dapprima, in antico caldeo, che nè voi nè io comprendiamo. Poi fu tradotta in arabo per divertire Oulong-beb, il celebre sultano. E ciò avvenne proprio in quel tempo in cui gli Arabi e i Persiani cominciavano a scrivere Le Mille e una notte, I Mille e un giorno, ecc. Oulong preferiva la lettura di Zadig; ma le sultane trovavano più diletto nelle Mille e una notte.*

*Il saggio Oulong chiedeva loro:*

*— Come mai preferite delle favole senza ragione alcuna e che non significano nulla?*

*— Gli è precisamente per questo che noi le amiamo — rispondevano le sultane.*

*Or io mi lusingo che voi non assomiglierete affatto a loro e sarete, invece, veramente saggio come Oulong. Spero anche che, quando sarete stanca delle conversazioni in generale — che assomigliano assai poco alle Mille e una notte, ma sono pur sempre meno divertenti — io troverò un minuto di tempo per aver l'onore di parlare con voi intorno alle cose della ragione.*

*Se vi foste chiamata Ihalestri al tempo di Scander, fi-*

*glio di Filippo; o la regina di Saba al tempo di Solimano, codesti re stessi si sarebbero messi in viaggio per voi.*

*Prego le virtù celesti, affinchè i vostri piaceri siano sempre puri e la bellezza vostra durevole e la vostra felicità senza fine.*

SADI.

I.  
IL GUERCIO

Al tempo del re Moabdar viveva a Babilonia un giovane chiamato Zadig, il quale aveva sortito, nascendo, un'ottima indole, rinvigorita poi anche più mediante l'educazione.

Benchè fosse giovine e ricco, egli sapeva tenere in freno le sue passioni; non ostentava nulla; non pretendeva d'aver sempre ragione e aveva gran tolleranza per le debolezze umane. Tutti si stupivano ch'egli, con tanto spirito, non si facesse mai beffe di quelle idee così vaghe, così monche e disordinate, di quelle azzardose maldicenze, di quelle ignoranti risoluzioni e buffonate volgari, di quell'inutile rumorio di parole, insomma, che in Babilonia appellavano *conversazione*. Egli aveva imparato nel primo libro di Zoroastro, che l'amor proprio è un pallone gonfio di vento da cui, a fargli un forellino, scaturiscono molte tempeste. Zadig, sopra tutto, non menava mai vanto di disprezzare le donne e di dominarle. Era generoso e non temeva affatto di render servizio agli ingrati, conforme il grande precetto di Zoroastro: "Quando mangi, dà da mangiare anche ai cani, sia pur che ti mordano".

Egli era saggio quanto è possibile esserlo; poichè cercava di trascorrer la vita coi saggi.

Ammaestrato nelle scienze dagli antichi Caldei, non era digiuno dei principi fisici della natura allora cono-

sciuti; della metafisica, poi, ne sapeva quel che ognuno ne ha saputo in tutti i tempi, vale a dire pochissimo. A malgrado della nuova filosofia della sua epoca, egli era profondamente convinto che l'anno constasse di trecentosessantacinque giorni e un quarto e che il sole fosse al centro del mondo; e, quando i maghi più influenti gli dicevano con una sprezzante alterigia, ch'egli nutriva sentimenti non buoni e che il credere al sole girante su sè stesso come pure all'anno di dodici mesi significava essere un nemico dello Stato, egli taceva, senza collera e senza sdegno.

Siccome Zadig possedeva grandi ricchezze (e contava per conseguenza molti amici) e aveva, oltracciò, un'ottima salute, un piacevole aspetto, uno spirito equanime e moderato, un cuore nobile e sincero – così egli credette di poter essere felice.

Doveva sposare Semira: il più bel partito di Babilonia per bellezza, natali e fortuna. Nutriva per lei un affetto solido e casto e Somira lo amava con passione. Prossimo era già il fortunato momento in cui dovevano unirsi, allorquando, mentre un giorno andavano a passeggio assieme verso una delle porte di Babilonia, sotto le palme lunghesso il corso dell'Eufrate, scorsero a un tratto un gruppo d'uomini armati di sciabole e di frecce, che venivano verso di loro. Erano i satelliti del giovine Orcan, il nipote d'un ministro, al quale i cortigiani di suo zio avevano dato ad intendere che tutto eragli lècito. Egli non aveva nessuna delle grazie, nè alcuna delle virtù di Zadig; ma perchè s'era fitto in capo di valer molto più

di lui, era disperato che Semira non lo avesse preferito. Codesta gelosia non era che un prodotto dalla sua vanità, eppure lo convinse ad amare perdutamente Semira.

Ora, i rapitori l'afferrarono; e, nell'impeto della loro violenza, la ferirono, fecero scorrere il sangue di una creatura alla cui sola vista si sarebbero intenerite perfino le tigri del monte Emaus.

Essa gridava da lacerare la volta del cielo. Urlava:

— Mio sposo! Mi strappano a colui che io avevo...

Non si curava punto del suo pericolo; a nulla pensava tranne al suo caro Zadig. E costui, intanto, la difendeva con tutta la forza che l'amore e il valor gl'inspiravano.

Mediante il solo aiuto di due schiavi, riuscì a mettere in fuga i rapitori e condusse Semira alla sua casa. Ella era svenuta e insanguinata; appena riaperse gli occhi vide dinnanzi a sè il suo liberatore. E gli disse:

— O Zadig! io già vi amavo come il mio sposo, ma ora vi amo come colui al quale devo e l'onore e la vita!

E mai vi fu un cuore commosso come quel di Semira; mai labbra più dolci espressero più patetici sentimenti con tutte quelle parole di fuoco che prorompono dalla riconoscenza pel più gran beneficio e dall'impeto tenerissimo del più legittimo amore.

La sua ferita era leggera; ben presto essa guarì. Invece Zadig era stato colpito più gravemente; una freccia penetrata vicino a un occhio gli aveva fatto una profonda piaga.

Semira non implorava dagli dei altro che la guarigione del suo innamorato.

Giorno e notte aveva gli occhi bagnati di lagrime e sospirava il momento in cui anche quelli di Zadig potessero dilettersi dei suoi sguardi; ma sopravvenne un accesso accanto all'occhio ferito e si temette assai. Fu mandato uno sino a Menfi in cerca del gran medico Ermete; e questi giunse con un numerosissimo seguito. Visitò il malato e dichiarò che avrebbe certamente perduto l'occhio; predisse sinanche il giorno e l'ora precisa in cui questo accidente sarebbe avvenuto.

— Se si fosse trattato dell'occhio destro — egli disse, — l'avrei potuto guarire; ma le ferite all'occhio sinistro sono incurabili.

E tutta Babilonia, pur dolendosi della sorte di Zadig, ammirò la profondità della scienza d'Ermete. Due giorni dopo l'accesso si ruppe per conto proprio; Zadig fu guarito perfettamente. Ermete scrisse un libro in cui dimostrò che non avrebbe dovuto affatto guarire. Zadig non lo lesse; ma, appena poté mettere piede fuori di casa, si dispose a far visita a colei che era tutta la speranza di felicità della sua vita e per la quale soltanto egli voleva aver occhi. Semira da tre giorni si trovava in campagna. Egli seppe cammin facendo che questa bella signora aveva dichiarato altamente di sentire una invincibile repugnanza per i guerci e s'era sposata con Orcan la notte stessa. A una siffatta notizia, egli cadde svenuto; e il suo dolore fu tanto da portarlo sull'orlo della tomba; lunga pezza rimase infermo; ma in fine la ragione trionfò dell'angoscia e l'atrocità stessa delle sue sofferenze valse a consolarlo.



Poichè ho subito un capriccio così crudele da parte di una giovinetta educata a corte, – egli disse, – bisogna che sposi una semplice cittadina.

E la sua scelta cadde su Azora, la più saggia e la più bennata di tutta la città. La sposò e visse un mese con lei nella dolcezza della più tenera unione. Soltanto, egli notò in essa un po' di leggerezza e molta tendenza a trovar sempre nei più bei giovanotti la più gran dote di spirito e di virtù.

## II. IL NASO

Un giorno Azora tornò da una passeggiata, piena d'ira e di rumorose imprecazioni.

— Che avete, mia cara sposa?, — egli le disse. — Per quale ragione siete così fuor di voi stessa?

— Ahimè!, — ella rispose, — anche voi non sareste meno indignato di me, se aveste assistito allo spettacolo di cui io sono stata testimone or ora! Sono andata a confortare un poco la giovine vedova Cosrou. Da due giorni appena essa ha finito d'innalzare una tomba al suo giovine sposo, accanto al ruscello che scorre al limite del prato; ed ha promesso agli dèi, nel suo dolore, di restar sempre vicino alla tomba fino a che l'acqua del ruscello vi scorra dappresso...

— Ebbene? Ecco una donna ammirevole; — disse Zadig — una donna che amava veramente suo marito!

— Ah! se sapeste, invece, quel ch'ella stava facendo, quando sono andata a trovarla!

— Che cosa, mia bella Azora?

— Era tutta intenta a far deviare la corrente!

E Azora si diffuse in una serie così lunga d'invettive; proruppe in rimproveri così violenti contro la giovine vedova che, invero, codesta pompa di virtù non piacque affatto a Zadig.

Egli aveva un amico, a nome Cadour, il quale era appunto uno di quei giovanotti nei quali sua moglie trova-

va più meriti e probità che negli altri. Zadig lo mise a parte del suo piano e, per quanto potè, si assicurò la sua fedeltà con un dono considerevole. Azora, dopo aver trascorso due giorni in campagna presso un'amica, il terzo giorno ritornò a casa. Alcuni servi in lacrime le annunciarono che suo marito era morto all'improvviso quella notte stessa, che non avevano osato recarle la funesta notizia e che Zadig era stato or ora seppellito nella tomba di famiglia, in capo al giardino. Essa pianse, si strappò i capelli e giurò che sarebbe morta a sua volta. La sera, Cador le chiese licenza di parlarle e piansero assieme. L'indomani piansero un po' meno e pranzarono assieme. Cador le confidò che il suo amico gli aveva lasciato in eredità la maggior parte dei propri beni e le fece capire che sarebbe stato felice di renderla partecipe della sua fortuna. La signora pianse, s'inquietò, si radolcì; la cena fu più lunga del pranzo; si parlarono entrambi con maggior confidenza. Azora tessè l'elogio del defunto; ma confessò ch'egli aveva pur dei difetti di cui Cador era immune.

Nel bel mezzo della cena Cador accusò, lamentandosi, un violento dolore di milza; la signora, inquieta e affannata, fece portare tutte le essenze che le servivano per profumarsi, sperando che ce ne fosse qualcuna capace di lenire il dolor di milza; si rammaricò moltissimo che il grande Ermete fosse già partito da Babilonia; e si degnò perfino di palpare la parte del corpo in cui Cador sentiva dolori così acuti.

— Andate soggetto a questi attacchi?, – gli domandò,

con voce pietosa.

— Sì, qualche volta ho corso anche un pericolo mortale, — le rispose Cador, — e non c'è che un rimedio che possa giovarmi: consiste nell'applicare sul fianco malato il naso d'un uomo morto il giorno avanti.

— È un rimedio strano, — osservò Azora.

— Non molto più strano dei sacchetti del signor Arnoult contro l'apoplessia, — egli rispose.

E questa buona ragione, oltre al merito sommo del giovanotto, spinse la signora ad agire.

— In fin dei conti, — ella disse, — quando mio marito passerà sul ponte di Tchinarvar dal mondo di ieri in quello futuro, forse che l'angelo Asrael vorrà negargli il trànsito, perchè il suo naso sarà nella seconda vita un po' meno lungo che nella prima?

Essa prese, quindi, un rasoio; s'avvicinò alla tomba del suo sposo, la bagnò tutta di lacrime, poi si fece ancor più d'appresso per tagliare il naso a Zadig, che giaceva lungo disteso nel sepolcro. Ma Zadig si rialza, proteggendosi il naso con una mano e con l'altra allontanando il rasoio.

— Signora, — le dice, — non vi scandalizzate più tanto della giovine Cosrou. L'idea di tagliarmi il naso mi par che sia equivalente a quella di far deviare le acque di un ruscello.

III.  
IL CANE ED IL CAVALLO

Zadig constatò che il primo mese di matrimonio è quello della luna di miele, com'è scritto nel libro dello Zend, e che il secondo è quello della luna d'assenzio. Di lì a qualche tempo fu costretto a ripudiare Azora, la loro vita essendo divenuta troppo difficile, e cercò la felicità nello studio della natura.

— Nessuno è più felice, — diceva; — di un filosofo che legge in questo gran libro di Dio aperto sotto i nostri occhi. Le verità che scopre gli appartengono: nutre ed educa la sua anima, vive in pace; non ha niente da temere dagli uomini e la sua dolce sposa non verrà mai a tagliargli il naso.

Pieno di queste idee, si ritirò in una casa di campagna sulle rive dell'Eufrate. Quivi non trascorrevano il tempo a calcolare quanti pollici d'acqua passavano in un secondo sotto l'arco di un ponte; nè si curava di sapere se cadeva un metro cubo di pioggia di più nel mese ch'era sotto la costellazione del Sorcio o in quello sotto la costellazione dell'Ariete. E non fantasticava di tessere della seta con le ragnatele, nè di fabbricare porcellane con delle bottiglie rotte; ma invece studiava sopra tutto le proprietà degli animali e delle piante e acquistò ben presto un tale acume da poter distinguere mille differenze là dove gli altri uomini non scorgevano che un tutto uniforme.

Un giorno, mentre se ne andava a diporto lungo un piccolo bosco, vide correrli incontro un eunuco della regina, seguito da molti ufficiali che sembravano agitati dalla più viva inquietudine e che erravano qua e là come uomini disorientati sulle tracce di un prezioso bene perduto.

— Giovanotto, ehi!, – gli chiese il primo eunuco, – non avete visto il cane della regina?

Zadig, modestamente, rispose:

— È una cagna e non un cane.

— Avete ragione, – riprese il primo eunuco.

— È una piccola cagnetta, – soggiunse Zadig; – ha partorito da poco; è zoppa del piede sinistro anteriore ed ha le orecchie lunghissime.

— Allora, l'avete veduta?, – disse il primo eunuco tutto anelante.

— No, – fe' di rimando Zadig, – non l'ho mai vista e non ho mai nemmeno saputo che la regina avesse una cagna.

Proprio nello stesso momento, per una di quelle bizzarrie che sono così comuni alla fortuna, il più bel cavallo della scuderia del re era sfuggito di mano ad un palafreniere nelle pianure di Babilonia.

Il gran cacciatore e tutti gli altri ufficiali gli correvano dietro con non minore inquietudine di quella del primo eunuco sulle orme della cagna. Il gran cacciatore si rivolse a Zadig e gli domandò se, per caso, avesse visto passare il cavallo del re.

— È il cavallo che galoppa meglio di tutti, – rispose



Zadig; – è alto cinque piedi ed ha gli zoccoli piccolissimi; la sua coda è lunga tre piedi e mezzo; le borchie del suo morso sono di un oro di ventitre carati; e i suoi ferri, d'un argento d'undici denari.

— Da che parte ha preso? Dov'è?, – chiese il gran cacciatore.

— Ma io non l'ho visto e non ne ho mai sentito parlare, – rispose Zadig.

Il gran cacciatore e il primo eunuco non dubitarono punto.

Zadig aveva rubato il cavallo del re e la cagnetta della regina. Lo fecero condurre dinnanzi all'assemblea del grande Desterham; venne condannato al knut e poi a passare il resto della sua vita in Siberia. Non appena emesso il verdetto, cavallo e cagnetta vennero ritrovati.

I giudici si videro nella dolorosa necessità di revocare la loro sentenza; ma però condannarono ugualmente Zadig a pagare quattrocento oncie d'oro per aver sostenuto che non aveva visto ciò che invece aveva veduto. Bisognò anzitutto pagare l'ammenda; dopo di che Zadig ebbe licenza di difendere la sua causa dinnanzi al Consiglio del Gran Desterham; egli parlò nei seguenti termini:

“Stelle di giustizia, abissi di scienza, specchi di verità, voi che avete la pesantezza del piombo, la durezza del ferro, lo splendore del diamante, e non poca affinità con l'oro: poichè ora mi è permesso di parlare davanti a questa augusta assemblea, vi giuro sul nome di Orosno-do che non ho mai visto la rispettabile cagna della regina, nè il sacro cavallo del re dei re.

“Ecco come sono andate le cose:

“Io stavo passeggiando in direzione del piccolo bosco, là dove poi ho incontrato il venerabile eunuco e l’illustrissimo gran cacciatore. Ho visto sulla sabbia le orme di un animale e non ho durato fatica a riconoscere che erano le impronte di un cane. Alcuni solchi lunghi e leggeri, poi, tracciati su certe lievi sporgenze del terreno fra le orme delle zampe mi hanno fatto dedurre che l’animale in questione era una cagna, le cui mammelle pendenti denotavano che essa aveva partorito da pochi giorni. Altre impronte in senso diverso, che sembravano aver sempre solcato la superficie della sabbia all’altezza delle zampe anteriori, mi hanno fatto sorgere l’idea che la cagna doveva avere le orecchie molto lunghe; e siccome, infine, m’è accaduto di osservare che il terreno presentava sempre le tracce di una zampa assai meno profonde che quelle delle altre tre, così ho concluso che la cagna della nostra augusta regina era, direi così, un po’ zoppa.

“Quanto al cavallo del re dei re, sappiate che, mentre io camminavo sulla strada che adduce al bosco, i miei occhi sono caduti sulle orme di alcuni ferri da cavallo; erano tutte ugualmente distanti tra di loro. “Ecco, – mi son detto allora, – un cavallo dal galoppo perfetto”. Notate che la polvere sugli alberi, a destra e a sinistra della strada ch’essi fiancheggiano era spazzata via e che la strada non è larga più di sette piedi. Ora, siccome le impronte degli zoccoli erano nel mezzo della strada, mi son detto: “Questo cavallo ha di certo una coda lunga tre

piedi e mezzo, la quale, con i suoi movimenti a destra e a sinistra, ha spazzato la polvere sopra gli alberi. Poscia ho notato sotto gli alberi, dalla cupola frondosa alta cinque piedi, le foglie allora allora cadute dai rami; ed ho capito che il cavallo doveva averle sfiorate e per conseguenza era alto cinque piedi. Per quel che riguarda il suo morso, esso deve essere proprio d'un oro di ventitrè carati; poichè l'animale ne ha sfregato le borchie contro una pietra, che ho poi riconosciuto essere una pietra di paragone e che ho subito saggiato.

“Da ultimo prendendo in esame i segni che i suoi ferri hanno lasciato su alcuni ciottoli di differente specie, ho stabilito che quei ferri dovevano essere d'un argento di dodici danari”.

Tutti i giudici ammirarono il profondo e sottil discernimento di Zadig; anche il re e la regina ne ebbero notizia. Nelle anticamere, nella camera e nel gabinetto regale non si parlava che di Zadig; e, benchè molti maghi fossero del parere di bruciarlo come stregone, il re ordinò invece che gli fosse restituita l'ammenda delle quattrocento once d'oro a cui era stato condannato. Il cancelliere, gli uscieri e i procuratori si recarono a casa sua in pompa magna per rendergli le quattrocento oncie; ne trattennero soltanto trecentonovantotto per le spese del processo e i loro servi chiesero qualche mancia... Zadig vide quanto fosse pericoloso, talvolta, essere troppo saggio e decise, qualunque occasione si presentasse, di non dir mai più nulla di quel che aveva veduto.

L'occasione ben presto si presentò. Un prigioniero di

Stato fuggì e passò sotto le finestre della sua casa. Zadig fu interrogato ma non diede risposta veruna; allora gli dimostrarono ch'egli, invece, aveva guardato dalla finestra. Per questo delitto venne condannato ad una multa di cinquecento oncie d'oro ed egli ringraziò i suoi giudici della loro intelligenza, secondo l'usanza di Babilonia.

“Gran Dio!, – disse in cuor suo, – è un bel disgraziato colui che passeggia in un bosco in mezzo al quale si sono perduti la cagna della regina ed il cavallo del re! E non è un rischio minore di quello di star alla finestra a guardare! Ma come è difficile essere felici in questa vita!”.

IV.  
L'INVIDIOSO

Zadig volle cercare un po' di conforto ai mali della fortuna con la filosofia e con l'amicizia.

Ei possedeva in un sobborgo di Babilonia una casa arredata con gusto nella quale aveva riunito tutte le arti e tutti i piaceri degni di un onest'uomo. La mattina, ogni dotto aveva libero accesso alla sua biblioteca; la sera, una gaia brigata riunivasi intorno alla sua tavola; ma in breve s'accorse quanto siano pericolosi gli uomini di scienza. Una gran disputa s'accese intorno ad una legge di Zoroastro la quale proibiva di mangiar carne di grifo.

— Come è possibile vietare il grifo, — dicevano gli uni, — dal momento che questo animale non esiste?

— Macchè! Deve esistere, — sostenevano gli altri, — poichè Zoroastro non ammette che se ne mangi.

Zadig cercò di metterli d'accordo, con le seguenti parole:

— Se i grifi esistono, non ne mangiamo; se poi non esistono, mangiamone anche meno; e in questo modo obbediremo tutti quanti a Zoroastro.

Allora un erudito, che aveva scritto tredici volumi sulla proprietà del grifo e che, per giunta, era un gran teurgo corse ad accusare Zadig dinnanzi a un arcimago chiamato Jebor, il più scemo dei Caldèi e, naturalmente, anche il più fanatico. Costui sarebbe stato lieto di far impalare Zadig, in omaggio alla più grande gloria del

sole, recitando quindi il breviario di Zoroastro con maggiore soddisfazione che mai.

L'amico Cador (un amico val molto più di cento pre-  
ti) andò a far visita al vecchio Jebor e così gli parlò:

“Vivano il sole ed i grifi! Guardatevi bene dal punire Zadig. È un santo. Egli alleva molti grifi nel suo cortile, eppure non ne mangia mai. Invece, il suo accusatore è un eretico, il quale ha il coraggio di sostenere che i conigli hanno il piede fesso e non sono affatto immondi.

— Va bene!, – rispose Jebor, scuotendo la testa pelata. Bisogna impalare Zadig per punirlo d'aver avuto una cattiva opinione dei grifi e quell'altro per avere sparato dei conigli.

Cador mise in tacere la faccenda per mezzo d'una ragazza onorata dalla quale aveva avuto un figlio e che era stimata moltissimo nel collegio dei maghi. Nessuno fu impalato, per la qual cosa non pochi dottori mormorarono, presagendo la decadenza di Babilonia.

Zadig esclamò:

— In che mai consiste felicità? Tutto mi perseguita in questo mondo, perfino gli esseri che non esistono.

E maledisse gli uomini di scienza e non volle più vivere che in buona compagnia.

Riunì in casa sua le persone più simpatiche di Babilonia e le più amabili dame; offrì loro pranzi delicati, preceduti spesso da concerti e animati da deliziose conversazioni dalle quali seppe far in modo di eliminare la brutta mania di ostentar dello spirito – che è proprio il mezzo più sicuro per mostrare di non possederne alcu-

no, e di sciupare le riunioni della più brillante società. La scelta degli amici e quella delle vivande non eran fatte secondo vanità; poichè in ogni cosa egli anteponeva l'essere al parere e in tal modo si cattivò una grande reputazione, cui del resto non teneva punto.

Dirimpetto a casa sua abitava Arimazo; un personaggio, invero, la cui anima malvagia era dipinta sulla sua grinta volgare. Aveva il fegato incancrenito, era gonfio d'orgoglio e, per colmo, era un bello spirito seccantissimo. Siccome non aveva mai fatto nessuna riuscita nel mondo, si vendicava di ciò con la maldicenza. Per quanto ricco, durava fatica ad attirare adulatori in casa propria.

Il rumore delle vetture che, la sera entravano nel palazzo di Zadig, lo inveleniva e gli elogi, poi, che si facevan di lui lo irritavano anche di più. Di tanto in tanto si recava egli pure da Zadig e si metteva a tavola, senza essere invitato. Bastava la sua presenza per rovinare tutta la gioia della brigata, come dicesi appunto delle arpie che infèttano le carni che tòccano. Un giorno gli accadde di voler rendere omaggio a una dama con una festa nella propria casa; ma essa, invece di accettare l'invito, andò a sedersi al banchetto di Zadig.

Un'altra volta, mentre stava parlando con lui a palazzo, s'imbattono in uno dei ministri il quale pregò Zadig di onorarlo della sua presenza a pranzo, ma non fece motto ad Arimazo.

Ora, anche gli odî più implacabili spesso non hanno motivi più gravi di questi. E così avvenne che l'uomo



soprannominato l'*Invidioso* in tutta Babilonia si mise in testa di condurre alla rovina Zadig, appunto perchè tutti lo chiamavano il *Felice*.

La maniera di far del male si può trovare cento volte al giorno e quella di far del bene solo una volta all'anno, come dice Zoroastro.

L'invidioso si recò da Zadig e lo trovò mentre stava passeggiando ne' suoi giardini in compagnia di due amici e di una dama alla quale spesso diceva delle galanterie, senz'altro scopo, del resto, tranne quello di dirle. Il discorso aggiravasi intorno a una guerra che il re aveva felicemente condotto a termine contro il principe d'Ircania, uno de' suoi vassalli. Zadig, il quale già s'era distinto nella breve guerra, dando prove di coraggio, faceva molti elogi al re ed ancor più alla dama. A un tratto prese le sue tavolette, vi scrisse quattro versi improvvisati e li diede da leggere alla bella signora. I suoi amici lo pregarono di mostrarli anche a loro; ma la modestia, o diciam meglio un senso d'amor proprio (nell'accezione migliore di questa parola) ne lo trattenne. Ben egli sapeva che i versi improvvisati non hanno valore altro che per quella in onor della quale sono dettati; perciò lacerò in due parti il foglio delle tavolette sul quale li aveva scritti e gettò i due mezzi fogli in mezzo a un roveto di rose dove ciascuno, poi, indarno li ricercò. Poco dopo cominciò a cadere una lieve pioggerella; e tutti s'affrettarono dentro casa.

L'Invidioso, al contrario, rimase nel giardino e cercò tanto che, infine, gli riuscì di trovare uno dei pezzi di

quel foglio. Senonchè esso era stato lacerato in tal modo che ogni metà di quei versi inutili serbava un significato e formava nello stesso tempo un verso più breve; ma, per un caso non meno strano, codesti piccoli versi riuniti assieme avevano un senso che suonava orribilmente ingiurioso pel re. Infatti, vi si leggeva:

“Coi più grandi misfatti  
Salito sopra il trono,  
Nella pubblica pace  
È l’unico nemico.

E per la prima volta in vita sua l’Invidioso si sentì felice. Aveva tanto in mano da rovinare l’uomo più amabile e virtuoso. Animato da questa gioia crudele, fece giungere al re codesta satira scritta da Zadig; il quale fu messo in prigione assieme alla dama e a’ suoi due amici.

In breve gli venne fatto il processo, senza nemmeno degnarsi d’ascoltarlo. Quando Zadig fu condotto a sentir leggere la sentenza, l’Invidioso lo abbordò e gli disse ad alta voce che i suoi versi non valevano nulla.

Zadig se ne infischiaava d’essere un buon poeta; ma era disperato d’essere condannato per delitto di lesa maestà e di vedere che una bella dama e due amici erano trattenuti in carcere sotto accusa d’un crimine ch’ei non aveva punto commesso. Non gli fu permesso di parlare, poichè le sue tavolette erano abbastanza eloquenti. Tale era la legge di Babilonia. Così, lo fecero andare al supplizio in mezzo a una folla di curiosi de’ quali nessu-

no aveva il coraggio di compiangerlo e che si accalcavano per guardarlo in faccia e vedere se fosse capace di morire con buona grazia. Soltanto i suoi parenti erano afflitti, poichè sapevano che non avrebbero ereditato nulla. I tre quarti dei beni di Zadig erano stati confiscati a favore del re e l'altro in pro' dell'Invidioso.

Ora accadde che, mentre egli si preparava a morire, il pappagallo del re fuggì dal suo balcone e andò a posarsi sopra un cespo di rose nel giardino di Zadig. Il vento vi aveva fatto cadere una pesca da un albero vicino ed essa era andata a schiacciarsi contro un pezzo di tavoletta da scrittura che là in mezzo trovavasi. L'uccello allora afferrò la pesca e la tavoletta e le depose sulle ginocchia del monarca. Il principe, incuriosito, vi lesse alcune parole che non avevano senso alcuno e che sembravano, piuttosto, essere delle finali di versi. Egli amava la poesia e c'è sempre da sperar bene con i principi che hanno il gusto dei versi: l'avventura del suo pappagallo lo fe' meditare.

La regina si rammentava dei versi scritti su un lato della tavoletta di Zadig e ordinò che gliela recassero.

Furono confrontati i due pezzi, che si combinavano assieme perfettamente e allora si poterono leggere i versi tali e quali Zadig li aveva concepiti

“Coi più grandi misfatti turbar visto ho la terra.  
Salito sopra il trono, tutto sa il re domar.  
Nella pubblica pace solo l'amor fa guerra;  
È l'unico nemico che ci faccia tremar”.

Il re comandò immediatamente che Zadig fosse condotto alla sua presenza e che la bella dama e i suoi due amici venissero scarcerati. Zadig si gettò con la faccia per terra ai piedi del re e della regina: chiese loro umilmente perdono d'aver fatto dei brutti versi; e parlò con tanta grazia, con tanto spirito di saggezza che il re e la regina manifestarono il desiderio di rivederlo. Egli ritornò a corte e piacque anche di più. Gli furono concessi, in compenso, tutti i beni dell'Invidioso che lo aveva ingiustamente accusato; ma Zadig li restituì tutti e così l'Invidioso non provò altro piacere tranne quello di non perdere il proprio patrimonio.

La stima del re per Zadig crebbe di giorno in giorno. Lo metteva a parte di tutte le sue gioie, lo consultava in ciascuno dei propri affari. La regina sin d'allora lo considerò con un compiacimento che avrebbe potuto mutarsi in un pericolo per lei, per il suo augusto sposo, per Zadig e per il reame.

Zadig cominciò a credere che non è poi una cosa tanto difficile essere felici.

V.  
I GENEROSI

Tempo arrivò in cui dovevasi celebrare una gran festa che ricorreva ogni cinque anni. C'era l'usanza, infatti, a Babilonia, di proclamare solennemente, alla fine di ogni lustro, quel cittadino che aveva compiuto l'azione più generosa. I grandi e i maghi erano giudici. Il primo sàtrapo, incaricato degli affari della città, esponeva le azioni migliori verificatesi durante il suo governo. Poi si votava. Il re pronunciava il giudizio. A questa solennità accorrevano d'in capo al mondo.

Il vincitore riceveva dalle mani stesse del monarca una coppa d'oro tempestata di pietre preziose e il re gli parlava così: “Accettate questo premio in compenso della vostra generosità e possano gli dei darmi molti sudditi simili a voi!”.

Venuto, dunque, questo memorabile giorno, il re apparve sul suo trono, circondato dai grandi, dai maghi e dai legati di tutte le nazioni che assistevano a questi giuochi ne' quali non conquistavasi la gloria mediante la velocità dei cavalli o la forza del corpo, ma bensì per mezzo della virtù.

Il primo sàtrapo riferì ad alta voce le azioni degne di far conferire l'inestimabile premio a coloro che le avevano compiute. Ma non parlò affatto della magnanimità con la quale Zadig aveva restituito all'Invidioso tutto il suo patrimonio: non era un'azione che meritasse di con-

correre al premio.

Presentò anzi tutto un giudice il quale, avendo fatto perdere un importante processo ad un cittadino, causa un errore di cui il giudice non era nemmeno responsabile, lo aveva indennizzato donandogli tutta la sua sostanza, equivalente al valore della perdita subita dall'altro.

Additò, in secondo luogo, un giovanotto il quale, pur essendo perduto innamorado d'una fanciulla ch'era in procinto di sposare, l'aveva ceduta ad un amico morente d'amore per lei e, per di più, le aveva anche fatto dono della dote.

Poscia, fece venire innanzi un soldato il quale, nella guerra contro l'Ircania, aveva offerto un esempio anche più grande di generosità. Alcuni nemici volevano rapirgli la sua donna ed egli la difendeva a spada tratta. In quel mentre ebbe notizie che altri soldati Ircani stavano catturandogli la madre poco lungi di là; allora egli lasciò, piangendo la sua donna e corse a liberare la madre; poi tornò immediatamente verso colei che amava e la trovò in agonia. Era sul punto d'uccidersi; ma sua madre gli ricordò ch'essa non aveva più nessuno, tranne lui, che l'aiutasse ed egli ebbe il coraggio di accettare ancora il peso della vita.

I giudici propendevano per quest'ultimo. Il re prese la parola e disse:

— La sua azione e quelle degli altri sono belle, ma non mi meravigliano; mentre ieri Zadig ne ha compiuto una che mi ha stupito. Da qualche giorno io avevo privato delle mie grazie il mio ministro e favorito Careb.

Aspramente io lo rimproveravo e, pur nonostante, tutti i miei cortigiani sostenevano che ero anche troppo mite a suo riguardo; e andavano a gara a chi ne dicesse di più sul conto di Coreb. Allora domandai a Zadig il suo parere in proposito ed egli ebbe il coraggio di dirne bene. Orbene, confesso di aver visto, nelle nostre storie, molti esempi di persone che hanno pagato un errore a prezzo di tutti i loro beni, che hanno ceduto la loro fidanzata, che hanno anteposto l'amor della madre a quello della donna del cuore; ma non mi è mai accaduto di leggere che un cortigiano abbia parlato in favor di un ministro caduto in disgrazia e contro il quale il suo sovrano era adirato.

Per cui io sono disposto a dare ventimila monete d'oro a ciascun di costoro dei quali sono state esaltate le generose azioni; ma la coppa la riserbo a Zadig.

— Sire, — egli disse, — soltanto vostra Maestà merita la coppa, poichè siete voi che avete compiuta l'azione più inaudita: pur essendo il monarca, non vi siete adontato contro lo schiavo vostro, allorquando egli si opponeva alla furia della vostra passione.

Tanto il re che Zadig riscossero l'ammirazione generale.

Il giudice che aveva dato tutta la sua sostanza, l'innamorato che aveva fatto sposare la sua fidanzata al proprio amico, il soldato che aveva preferito la salvezza della madre a quella della sua donna ebbero i doni del monarca, e videro i loro nomi iscritti nel libro dei generosi. Zadig ebbe la coppa. Il re s'acquistò fama d'otti-



mo principe, ma non seppe mantenerla a lungo. Tutto il giorno trascorse in festeggiamenti assai più lunghi di quanto la legge non comportasse. E se ne conserva ancora il ricordo nell'Asia.

Zadig diceva: "Io sono dunque finalmente felice!"  
Ma s'ingannava.

VI.  
IL MINISTRO

Il re aveva perduto il suo primo ministro. Zadig fu chiamato a sostituirlo. Tutte le belle dame di Babilonia furono liete di questa scelta, poichè fin dalle origini dell'impero, non s'era mai avuto un ministro così giovine. Invece tutti i cortigiani furono irritati; l'Invidioso ebbe uno sbocco di sangue e il naso gli si gonfiò prodigiosamente. Zadig, dopo aver ringraziato il re e la regina, andò anche a ringraziare il pappagallo.

— Simpatico uccello, — gli disse, — sei tu che mi hai salvato la vita e mercè tua io sono ora primo ministro. Il cavallo e la cagna di Loro Maestà mi avevano fatto molto male, ma tu mi hai fatto del bene. Ecco, dunque, da che cosa dipende il destino degli uomini! Però, — soggiunse, — una felicità così strana può essere che sfumi presto.

— Sì, — rispose il pappagallo.

Questo monosillabo fece senso a Zadig. Tuttavia siccome egli era un buon naturalista e non credeva affatto alle profezie dei pappagalli, in breve si tranquillizzò e cominciò ad assolvere il suo nuovo compito di ministro come meglio poteva.

A tutti fè sentire il sacro poter delle leggi, ma non fece gravare su nessuno il peso della sua dignità. Non s'immischiò nelle votazioni del Divano ed ogni vizir fu libero d'aver la propria opinione, senza perciò inimicar-

selo. Quando prendeva in esame un affare, non era lui che giudicava, bensì la legge; e se questa era troppo rigorosa, ei la temperava e, nei casi in cui non esistevano leggi scritte, la sua equità ne improvvisava di cosiffatte che sembravano veramente emanate da Zoroastro.

È a lui che le nazioni sono debentrici del grande principio: “È meglio salvare un colpevole che condannare un innocente”. Egli era d’avviso che le leggi erano fatte tanto per intimidire quanto per venire in aiuto ai cittadini. Il suo pregio più cospicuo consisteva nel mettere sempre in luce la verità, mentre tutti gli uomini cercano di nasconderla. E fin dai primi giorni in cui salì al potere si regolò in questo senso.

Un commerciante famoso di Babilonia era morto nelle Indie e aveva lasciato in eredità la propria sostanza, divisa in parti uguali, a’ suoi due figli (dopo che avesse sposato la loro sorella) e, di più, un legato di trentamila monete d’oro da assegnarsi a quello de’ suoi due figli che mostrasse di amare maggiormente il padre suo.

Il primogenito gli edificò un sepolcro, il secondo accrebbe con una parte della propria eredità la dote della sorella.

Ognuno diceva: “Il primogenito ama di più suo padre; il secondo ama di più la sorella. Le trentamila monete, quindi, spettano al primo”.

Zadig se li fece condurre innanzi, uno dopo l’altro. Disse al primo:

— Vostro padre non è morto; egli è guarito della sua ultima malattia e tra poco tornerà a Babilonia.

— Sia lodato Iddio, – rispose il giovane; – ma la tomba che gli ho eretto m'è costata cara!

Zadig ripeté poi la stessa notizia al secondo.

— Dio sia lodato!, rispose costui; – restituirò a mio padre tutto ciò che possiedo, ma sarei lieto, però, ch'egli lasciasse a mia sorella ciò che le ho donato.

— Non restituirete nulla, – disse Zadig; – e avrete anzi in premio le trentamila monete d'oro; perchè siete voi che amate di più vostro padre.

Una fanciulla ricchissima aveva promesso la sua mano a due maghi e, dopo avere avuto utili ammaestramenti dall'uno e dall'altro per qualche mese, si trovò ad essere incinta. Ambedue la volevano sposare.

— Io prenderò per marito, – ella disse, – quello dei due che mi ha messa in condizione di dare un cittadino all'impero.

— Sono stato io a compiere la buona azione, – disse l'uno.

— Il merito spetta a me, – soggiunse l'altro.

— Ebbene!, – essa rispose, – io riconoscerò come padre di mio figlio colui che sarà in grado di fornirgli la migliore educazione.

Ella partorisce un maschio. Entrambi i maghi pretendono di allevarlo. La querela è portata innanzi a Zadig.

Egli si fa condurre davanti i due contendenti.

— Cosa insegnerai al tuo pupillo?, – chiede al primo.

Il dottore risponde:

— Gl'insegnerò le otto parti del discorso, la dialetti-

ca, l'astrologia, la demonomania; e in che consistano la sostanza e l'accidente, l'astratto e il concreto, le monadi e l'armonia prestabilita.

— Quanto a me, — afferma il secondo, — cercherò di farne un uomo giusto e degno d'avere degli amici.

Zadig sentenziò:

— Sii o non sii tu suo padre, tu sposerai la madre sua.

Quasi ogni giorno pervenivano a corte lamentele e doglianze contro l'Etmano della Media, chiamato *Irax*.

Era costui un gran signore dall'animo, in fondo, non cattivo, ma corrotto dalla vanità e dai piaceri. Raramente egli ammetteva che qualcuno gli parlasse e non avrebbe mai tollerato che uno osasse di contraddirlo. Vanitoso come i pavoni, voluttuoso come le colombe, pigro come le tartarughe, ei non si circondava che di una falsa gloria e di falsi piaceri.

Zadig si mise in capo di correggere l'Etmano.

Da parte del re gli inviò un maestro di musica con un coro di dodici voci e ventiquattro violini; poi un maggiordomo con sei cuochi e quattro ciambellani che avevano ordine di non lasciarlo mai. Il re aveva disposto di osservare inviolabilmente l'etichetta qui appresso ed ecco come andarono le cose.

Il primo giorno, appena il voluttuoso *Irax* si fu destato, il maestro di musica entrò nella sua camera seguito dai cantanti e dai suonatori di violino. Si cominciò ad intonare una cantata che durò due ore, con questo ritornello ad ogni tre minuti:

“Il suo pregio è sommo, affè!  
Quante grazie! e che splendore!  
Ah! ma questo monsignore  
Dev’essere davvero pago di sè!”

Dopo l’esecuzione della cantata, un ciambellano gli fece un panegirico di tre quarti d’ora, per lodarlo, espressamente, di tutte le buone qualità che non aveva.

Finito il discorso lo condussero a mensa al suono degli istrumenti. Il convito durò tre ore.

Non appena Irax aperse la bocca per parlare, il primo ciambellano disse: “Deve aver ragione di certo”. Pronunciate che ebbe quattro parole, il secondo ciambellano esclamò “Ha ragione lui”. Gli altri due ciambellani scoppiarono in una rumorosa risata alle spiritosaggini che Irax aveva detto o che avrebbe dovuto dire.

Dopo il banchetto fu intonata da capo la cantata.

E questo primo giorno gli sembrò veramente delizioso; credette che il re dei re volesse proprio onorarlo conforme i suoi meriti.

Il secondo gli parve già un po’ meno piacevole; il terzo fu seccante; il quarto, insopportabile; il quinto un supplizio; e, infine, indispettito di sentir sempre cantare:

“Ah!, ma questo monsignore  
Dev’essere davvero pago di sè”;

e di sentirsi dare sempre ragione e d’essere oggetto di un panegirico ogni giorno alla medesima ora, scrisse

una lettera alla corte per supplicare il re che si degnasse di richiamare i suoi ciambellani, i suoi musici, il suo maggiordomo: promise formalmente che d'ora innanzi sarebbe stato meno vanitoso e più diligente.

E difatti si fece meno incensare, non volle più tante feste e fu assai più felice; poichè come dice il Sadder, un piacere continuato non è più un piacere.



VII.  
LE DISPUTE E LE UDIENZE

In tal modo Zadig dava prova ogni giorno dell'acume del suo genio e della bontà dell'anima sua. Tutti lo ammiravano e, ciononostante, gli volevano bene. Era ritenuto l'uomo più felice.

Da un capo all'altro dell'impero correva il suo nome.

Tutte le donne gli tenevano gli occhi addosso; tutti i cittadini esaltavano la sua giustizia; i dotti lo consideravano come il loro oracolo; i sacerdoti stessi confessavano ch'egli ne sapeva assai più del vecchio archimago Yebor. Ben lungi, oramai, dall'idea di processarlo per la faccenda dei grifi, nessuno credeva più se non ciò che a lui sembrava degno di fede.

Un'aspra lite durava in Babilonia da più di mille e cinquecento anni e divideva l'impero in due partiti ugualmente ostinati: uno pretendeva che bisognasse entrare nel tempio di Mithra soltanto col piede sinistro; l'altro invece aborriva da questa usanza e non ammetteva che vi si penetrasse tranne che col piede destro.

Ora, grande era l'attesa del giorno in cui doveasi celebrare la festa solenne del fuoco sacro, per sapere quale dei due partiti godesse il favore di Zadig. L'universo intero aveva gli occhi fissi a' suoi due piedi e tutta la città era in agitazione e col cuore sospeso.

Zadig entrò nel tempio a piedi giunti e dimostrò poscia, con un discorso eloquente, che il Dio del Cielo e

della terra, non essendo privilegio di nessuno, non si cura affatto del piede sinistro piuttosto che di quello destro.

L'Invidioso e sua moglie osservarono che nel suo discorso non c'erano abbastanza immagini, che non aveva fatto danzare a sufficienza le montagne e le colline. "È una cosa secca e senz'anima, – dicevano. – Non si vede il mare che fugge, le stelle che cadono, il sole che si liquefa come cera. Insomma, non è composto secondo il buono stile orientale".

Zadig s'accontentava d'avere semplicemente lo stile del buonsenso. E tutti gli dettero ragione; ma non già perchè egli fosse sulla buona via e ragionevole e piacevole; bensì soltanto perchè egli era il primo vizir.

Altrettanto felicemente Zadig pose fine al grande processo tra i maghi bianchi e i neri. I bianchi sostenevano ch'era un'empietà pregare Dio, volgendosi verso l'oriente, d'inverno; i neri invece, affermavano che Dio aveva in orrore la preghiera degli uomini che si volgevano verso l'occidente d'estate.

Zadig ordinò che si voltassero come volevano.

Seppe risolvere anche il problema di sbrigare al mattino gli affari speciali e d'indole generale, dedicando il resto della giornata ad abbellire la città di Babilonia. Faceva rappresentare tragedie in cui si piangeva e commedie in cui si rideva; cosa passata di moda da molto tempo e ch'egli rimise in vigore, perchè aveva del gusto. Non pretendeva di saperla più lunga degli artisti; anzi li ricompensava con benefici e onori e non era punto gelo-

so in cuor suo del loro ingegno.

La sera, divertiva molto il re e la regina. Il re diceva: “Che grande ministro!” La regina diceva: “Un piacevole ministro!” Ed entrambi aggiungevano a una voce: “Sarebbe stato un gran peccato se l’avessero impiccato!”.

Giammai uomo al potere fu costretto a concedere tante udienze alle dame. La più parte sollecitavano l’onore di parlargli intorno ad affari che in realtà non esistevano, pel solo scopo d’intavolarne uno con lui. La moglie dell’Invidioso fu tra le prime a presentarsi; essa gli giurò in nome di Miphra<sup>1</sup> e sullo Zendovesta e sul fuoco sacro che aveva sempre detestato la condotta di suo marito; gli confidò poi che questo marito era un tipaccio geloso e brutale; gli fece capire che gli dei lo punivano, col negargli i preziosi effetti di quel fuoco sacro per mezzo del quale soltanto l’uomo è simile agli immortali; e terminò, facendo cadere la sua giarrettiera. Zadig la raccolse con l’usata cortesia, ma non la riallacciò punto sopra il ginocchio della dama; e questa piccola colpa, se pure è tale, fu causa delle più orribili disgrazie. Zadig non ci pensò più; invece la moglie dell’Invidioso ci pensò molto.

Altre dame si presentavano ogni giorno. Gli annali segreti di Babilonia riferiscono che una volta egli cedette, ma che fu straordinariamente meravigliato di godere senza provare voluttà alcuna e d’abbracciare la sua amante tutto distratto. Coei alla quale diede così, quasi

---

<sup>1</sup> Più probabilmente “Mithra” come nel testo originale francese [nota per l’edizione elettronica Manuzio].

senza accorgersene, la prova della sua protezione particolare era un'ancella della regina Astarte. E questa tenera Babilonese diceva a sè stessa per confortarsi: “Si vede che quest'uomo ha un monte di affari per la testa, perchè seguita a pensarci anche quando fa all'amore!”

In quegli'istanti in cui molti uomini restano muti e in cui altri non pronunciano che parole sacre, dalla bocca Zadig sfuggì ad un tratto un'esclamazione: “La regina;” La Babilonese credette allora ch'egli fosse ritornato in sè nel momento buono e che le dicesse: “Mia regina!” Ma Zadig, quanto mai distratto, pronunciò il nome d'Astarte. L'ancella, che in quelle fortunate occasioni interpretava tutto a proprio vantaggio, immaginò che quel nome significasse: “Voi siete più bella della regina Astarte”. E uscì dal serraglio di Zadig con bellissimi doni. E corse a narrare la sua avventura all'Invidiosa, che era una sua intima amica e che fu profondamente umiliata da quella preferenza.

— Non s'è degnato nemmeno, — ella disse, — di riallacciarmi questa giarrettiere e non me ne voglio servire più.

— Oh!, — rispose la fortunata ancella all'Invidiosa, — voi portate delle giarrettiere uguali a quelle della regina! Le acquistate, forse, dalla stessa modista?

L'invidiosa meditò profondamente, non rispose nulla e andò a consultare suo marito.

Pur tuttavia Zadig s'accorgeva di andare sempre soggetto a certe distrazioni, ogniqualvolta accordava delle udienze e quando giudicava; non sapeva però, a cosa at-

tribuirle; ed era questo il suo unico cruccio.

Fece un sogno: gli sembrava, dapprima, d'essere steso su un letto di erbe aride, in mezzo alle quali ce n'erano alcune pungenti che l'infastidivano; e poi gli pareva di riposare mollemente sopra un letto di rose, dalle quali sbucava una serpe che lo feriva al cuore con la sua lingua puntuta e velenosa. "Ahimè, – egli diceva, – sono già stato a lungo disteso su quelle erbe secche e pungenti; ora mi trovo adagiato sul letto di rose; ma chi sarà dunque il serpente?".

VIII.  
LA GELOSIA

Le disgrazie di Zadig ebbero origine dalla sua stessa felicità e sopra tutto dai suoi pregi. Ogni giorno egli aveva dei colloqui con il re e con Astarte, la sua augusta sposa. Il fascino della sua conversazione era reso anche maggiore da quel desiderio di rendersi piacevole che sta allo spirito come una perfetta acconciatura alla beltà. La sua giovinezza e le sue grazie produssero insensibilmente su Astarte un'impressione di cui essa a tutta prima non si accorse. La sua passione cresceva in grembo all'innocenza. Astarte s'abbandonava senza scrupolo, nè timore al piacere di vedere e di ascoltare un uomo altrettanto caro al suo sposo e allo Stato; non cessava mai di vantarlo presso il re; ne parlava alle sue donne le quali aumentavano ancora le sue lodi; e tutto serviva ad affondare nel suo cuore il dardo che non sentiva. Faceva dei regali Zadig e c'era in quegli omaggi più galanteria di quanto ella non sospettasse. Astarte credeva di parlare a lui come regina soddisfatta de' suoi servigi e pur tuttavia le sue frasi, di tanto in tanto, erano piene di una malcelata sensibilità femminile.

Astarte era molto più bella di quella Semira che aveva così in odio i guerci ed anche di quell'altra donna, la quale aveva voluto tagliare il naso a suo marito. La familiarità d'Astarte, i suoi appassionati discorsi, di cui ella stessa incominciava ad arrossire, i suoi sguardi che



pur avrebbe voluto distogliere da lui e che invece si incrociavano con quelli del giovane ministro, tutto ciò infine accese nel cuore di Zadig un fuoco di cui egli si meravigliò. Combattè; chiamò in aiuto la filosofia che lo aveva sempre salvato; ma questa volta non ne trasse che qualche lume e nessun sollievo.

Il dovere, la gratitudine, la maestà sovrana contaminata, si presentarono a' suoi occhi simili a dei di vendetta; continuò a lottare ed era sul punto di trionfare; ma questa vittoria, che bisognava riconquistare ad ogni momento, gli costava gemiti e lagrime. Non osava più parlare alla regina con quella dolce franchezza che già era stata così piacevole per entrambi: i suoi occhi si velavano d'una nube; i suoi discorsi erano impacciati e spesso monchi; e, quando, a suo malgrado si volgeva presso Astarte, incontrava quello della regina madido di lacrime e le sue pupille lanciavano dardi infiammati. Sembrava che l'uno dicesse all'altro: "Noi ci adoriamo e abbiamo paura di amarci: ambedue ci consumiamo in un fuoco che c'ispira condanna".

Zadig usciva da quei colloqui disorientato, sperduto, col cuore sovraccarico d'un fardello che non poteva più seguitare a reggere. Nella violenza de' suoi tormenti confidò il suo segreto all'amico Cador; come un uomo, il quale dopo aver a lungo tollerato gli attacchi d'un acerbo dolore, infine rivela le proprie sofferenze con un grido strappatogli dal rincrudir degli strazi e col diaccio sudore che cola sulla sua fronte.

Cador gli disse:

— Mi sono già reso conto dei sentimenti che voi cercavate di nascondere anche a voi stesso; le passioni si manifestano con certi segni sui quali nessuno può ingannarsi. Ora, mio caro Zadig, come io ho letto nel vostro cuore, riflettete che anche il re scoprirà questo sentimento che l'offende. Egli non ha altro difetto tranne quello d'essere il più geloso degli uomini. Voi potete resistere alla vostra passione con maggior forza di quella che la regina impieghi a combattere la sua, perchè siete filosofo e perchè siete Zadig. Astarte è donna, invece; essa lascia che i suoi sguardi parlino e con tanto più d'imprudenza in quanto ella non si crede ancora colpevole. Disgraziatamente sicura della propria innocenza, essa trascura le necessità esteriori. Io tremerò sempre per lei fintanto che ella non avrà nulla da rimproverarsi. Se voi foste d'accordo l'un l'altra, sareste in grado e capaci di trarre in inganno chiunque: una passione in sul punto di nascere e contrastata scoppia; un amore soddisfatto sa nascondersi.

Zadig fremette all'idea di tradire il re, il suo benefattore; ed egli non fu mai più fedele al suo sovrano di quando si sentì colpevole verso di lui d'un crimine involontario.

Tuttavia, la regina pronunciava così spesso il nome di Zadig e la sua fronte si copriva di un tale rossore nel pronunciarlo; ella era ora così vivace, ora così perplessa, quando gli parlava alla presenza del monarca e s'immergeva in una meditazione così profonda, allorquando egli si era accomiatato, che il re ne fu turbato. Egli credette a

tutto ciò che vedeva e fantasticò su tutto quello che non vedeva affatto.

Notò, in ispecie, che le pantofole di sua moglie erano blu e che il copricapo di Zadig era giallo: questi erano veramente terribili indizii per un principe sospettoso. E i sospetti si cangiarono in certezza nel suo spirito irritato.

Tutti gli schiavi dei re e delle regine sono le spie dei loro cuori. Così in breve si comprese che Astarte era innamorata e che Moabdar era geloso. L'Invidioso spinse l'Invidiosa a inviare al re la sua giarrettiera, che assomigliava a quella della regina. Per colmo di sventura, codesta giarrettiera era di color blu.

Il monarca non ebbe altro pensiero, tranne quello di prendersi una vendetta.

Una notte decise di avvelenare la regina e di far morire Zadig sulla forca allo spuntar del giorno. L'ordine fu impartito ad un eunuco inesorabile, esecutore delle sue vendette.

Ora, nella camera del re c'era un piccolo nano muto sì, ma non sordo. Sempre tollerato, egli era testimonio degli avvenimenti più segreti, come un animale domestico. Questo piccolo nano muto era attaccatissimo alla regina e a Zadig. Con sorpresa ed orrore egli udì impartir l'ordine della loro morte. Ma come fare per prevenire codesto spaventevole ordine, che doveva essere eseguito entro lo spazio di poche ore? Scrivere non sapeva; però, aveva imparato a dipingere ed era capace, sopra tutto, di tracciare immagini molto rassomiglianti. Così, passò una parte della notte a disegnare una scena per dare idea

di ciò che voleva far capire alla regina. Il suo disegno rappresentava il re invaso da furore, in un lato del quadro, in atto d'impartire ordine al suo eunuco; un cordone azzurro ed un vaso sopra una tavola, con delle giarrettiere blu e dei nastri gialli; in mezzo: la regina morente fra le braccia delle sue donne; e Zadig strangolato a' suoi piedi. All'orizzonte era tracciato un sole nascente per denotare che l'orribile esecuzione doveva aver luogo ai primi raggi dell'aurora. Appena ebbe terminata la sua opera, il nano corse da una delle schiave d'Astarte, la destò e le fece comprendere che bisognava recare il quadro alla regina sull'istante.

Poco dopo, nel cuore della notte, si bussò all'uscio di Zadig; lo si destò; gli si consegnò un biglietto della regina. Egli credeva trattarsi di un sogno; aprì la lettera con mano tremante. Ma quale non fu la sua sorpresa e chi potrebbe esprimere l'angoscia e la disperazione da cui fu invaso nel leggere le seguenti parole: "Fuggite senza indugio, poichè la vostra morte è imminente! Fuggite, Zadig; ve lo impongo in nome del nostro amore e dei miei nastri gialli... Io non ero colpevole, ma presento che morirò peccatrice".

Zadig ebbe a mala pena la forza di parlare. Ordinò che fosse chiamato Cador, e, senza far motto, gli consegnò il biglietto. Cador lo costrinse ad obbedire e a mettersi immediatamente in cammino alla volta di Menfi.

— Se vi recaste prima dalla regina, — gli disse, — affrettereste l'ora della sua morte; se parlaste al re, la perdereste anche più. Io mi incaricherò della sua vita; voi

seguite il vostro destino. Farò correr la voce che siete scappato in direzion delle Indie. Presto verrò a trovarvi e v'informarò di quel accadrà a Babilonia.

Cador, nello stesso tempo, fece approntare due dromedari ad una porta segreta del palazzo; sopra uno di essi fè salire Zadig che fu d'uopo regger di peso, poichè era in sul punto d'esalar l'ultimo sospiro. Un solo domestico l'accompagnò e, in men che non si dica, Cador, attonito di dolorosa meraviglia, perdette di vista il suo amico.

L'illustre fuggiasco, giunto in vetta a una collina donde scorgevasi la città di Babilonia, volse lo sguardo al palazzo della regina e perdette i sensi e non tornò in sè che per versare un fiotto di lagrime ed augurarsi la morte. Infine, dopo aver riflettuto al pietoso destino della più dolce delle donne e della prima regina del mondo, si ripiegò nuovamente su sè stesso ed esclamò: “Che cos'è, dunque, la vita umana? O virtù! A che mai tu hai giovato? Due donne mi hanno indegnamente ingannato; mentre la terza, che non è punto colpevole, più bella delle altre, sta per morire! Ogni mio bene si è sempre mutato in una maledizione ed io sono stato innalzato al vertice della grandezza per precipitare nel più orribile baratro della miseria. Se fossi stato crudele come tanti altri, ora sarei felice al pari di loro”.

Affranto da queste penose riflessioni, con gli occhi offuscati dal velo del dolore, col pallor della morte sul volto e l'anima esagitata dall'eccesso di una cupa disperazione, continuò poscia il suo viaggio verso l'Egitto.

IX.  
LA DONNA PERCOSSA

Zadig si regolava in cammino secondo le stelle. La costellazione d'Orione e il rutilante astro di Sirio lo guidavano verso il polo di Canopo.

Molto egli ammirava quegli immensi globi di luce i quali, ai nostri occhi sembrano appena pallide scintille, mentre la terra, la quale in fatto non è che un punto impercettibile nello spazio, pare alla cupidigia nostra qualcosa di sì grande e di sì nobile. Egli vedeva allora gli uomini tali e quali essi sono in realtà, cioè degli insetti che si divorano gli uni gli altri sopra un minuscolo stomaco di fango. E questa immagine verace pareva metter fine alle sue sventure, dimostrandogli la nullità del suo essere e di quello di Babilonia. La sua anima si slanciava sino all'infinito e, completamente svincolata dai sensi, fermavasi a contemplare l'immutabile ordine dell'universo. Ma poscia, quando rientrava in sé stesso, ripiegandosi sul proprio cuore, e pensava ad Astarte che forse era morta per lui, l'universo spariva dinnanzi a suoi occhi e non vedeva più nulla in tutta la natura, tranne Astarte agonizzante e lo sventurato Zadig.

In questa alterna vicenda di sublime filosofia e di massacrante dolore, ei procedeva verso la frontiera d'Egitto; e il suo fedele domestico trovavasi già nel primo villaggio per cercargli un ricovero. Zadig, nel frattempo, passeggiava per i giardini intorno al villaggio. A un trat-

to egli vide, non lungi dalla strada maestra, una donna tutta in lagrime che chiamava in aiuto il cielo e la terra e un uomo furibondo dietro di lei. Ed ecco l'uomo le era già sopra ed essa gli s'avvinghiava ai ginocchi. L'uomo le scaricava addosso colpi e rimproveri.

Zadig, vedendo la violenza dell'Egiziano e sentendo le iterate domande di perdono che la donna gli rivolgeva, credette che quello fosse un geloso e questa una infedele; ma, appena ebbe osservato meglio la donna, che era d'una affascinante bellezza e che assomigliava anche un poco alla sventurata Astarte, egli sentì una profonda compassione per lei e un grande orrore per l'Egiziano.

— Aiutatemi voi!, — essa gridava a Zadig, singhiozzando; — toglietemi dalle mani del più barbaro degli uomini! salvatemi la vita!

A questi appelli, Zadig si slanciò tra essa ed il barbaro. Conosceva in parte la lingua egiziana. Così, gli disse: — Se avete un po' d'umanità, vi scongiuro di rispettare la beltà e la debolezza. Come mai potete fare oltraggio ad un capolavoro della natura, che giace costì ai vostri piedi e che non ha altra difesa tranne le sue lagrime?

— Ah!, — gli rispose l'energumeno, — anche tu l'ami, dunque? Allora, gli è su di te che debbo vendicarmi!

E, in così dire, ei lascia la donna che teneva stretta pei capelli con una mano e, brandendo la lancia, fa atto di trafiggere lo straniero.

Ma quest'ultimo, che aveva un bel sangue freddo, evitò facilmente il colpo dell'uomo furioso e s'impadro-



nì della lancia, afferrandola presso l'impugnatura. Or, l'uno vuole ritrarla a sè, l'altro strapparla a viva forza e la lancia si spezza tra le loro mani. L'Egiziano snuda la sua spada; Zadig sfodera la propria. S'attaccano.

Quello mena giù cento colpi all'impazzata; questo li para con calma. La bella dama intanto, seduta su una proda erbosa, s'accomoda la pettinatura ed osserva i contendenti.

L'Egiziano era più gagliardo del suo avversario; Zadig era più destro. Questi si batteva da uomo il cui braccio è sempre guidato dalla testa; quello come un pazzoide i cui movimenti eran tutti animati da una collera cieca. Zadig gli si butta addosso e lo disarmo; e, mentre l'Egiziano, più furibondo che mai, vuol ripetere la mossa a suo danno, egli lo afferra, lo preme e lo fa cadere, tenendogli puntata la spada sul petto; poi gli promette salva la vita. L'Egiziano, fuor di sè, cava il pugnale e ferisce Zadig proprio nel momento stesso in cui egli, vincitore, finiva la lotta col perdonargli. Allora Zadig, indignato, gli pianta la spada nel petto. L'Egiziano caccia un orribile grido e muore in mezzo agli spasimi.

Poscia Zadig si volse alla dama e le disse con timida voce:

— M'ha costretto ad ucciderlo. Vi ho vendicata. E covi libera, infine, dall'uomo più violento che io m'abbia mai visto. Che cosa desiderate or da me, o Signora?

— Io voglio che tu muoia, o scellerato! — essa rispose; voglio che tu muoia! Tu hai ucciso il mio amante..... Oh, se potessi sbranarti il cuore!...

— Veramente, signora, mi pare che il vostro amante fosse un uomo abbastanza strano, – le rispose Zadig, – Vi bastonava di santa ragione e avrebbe voluto ammazzarmi, perchè m'avete pregato d'aiutarvi.

— Sarei contento che mi bastonasse ancora, – soggiunse la donna, gemendo. – Me lo meritavo. Lo avevo fatto diventar geloso. Dio volesse che seguitasse a battermi e che tu fossi invece al suo posto!

Zadig, stupefatto e adirato come non gli era mai accaduto d'essere in vita sua, le disse:

— Signora, per quanto bella voi siate, meritereste ch'io vi bastonassi a mia volta, tanta è la stravaganza vostra; ma non mette il conto.

E così risalì sul suo cammello e si mosse verso il villaggio.

Non aveva fatto che pochi passi, allorchè lo scalpitio di quattro corrieri di Babilonia gli giunse all'orecchio e lo fece voltare. Correivano a briglia sciolta. Uno di essi, vedendo la donna, esclamò: “È proprio lei! È in tutto simile alla descrizione che ce ne hanno fatto”. Non si curarono punto del morto e s'impadronirono della donna sull'istante. Ora, costei seguitava a gridare a Zadig:

— Aiutatemi ancora una volta, generoso straniero! Vi domando perdono di quel che v'ho detto poco fa. Aiutatemi e sarò vostra sino alla tomba.

Ma a Zadig era bell'e passata la voglia oramai di battersi per lei.

— Un'altra volta, – rispose; – adesso non mi ci prendete più.

Del resto era malconcio, il suo sangue spicciava e aveva egli stesso bisogno d'aiuto; per giunta, i quattro Babilonesi, probabilmente inviati dal re Moabdar, lo riempivano di timore. E s'affrettò verso il villaggio, ben lungi dall'immaginare per quale ragione quei quattro corrieri di Babilonia venissero a catturare l'Egiziana, ma anche più stupefatto per lo strano carattere della dama.

X.  
LA SCHIAVITÙ

Mentre faceva il suo ingresso nella borgata egiziana, si vide circondare dalla folla.

Ognuno gridava: “Ecco colui che ha rapito la bella Missouf e che ha assassinato Cletofi!”

— Signori, – egli disse, – Dio mi guardi dal rapir mai la vostra bella Missouf; essa è troppo capricciosa. Quanto poi a Cletofi, non l’ho assassinato; mi sono soltanto difeso contro di lui. Egli voleva uccidermi, perchè io gli avevo chiesto umilissimamente grazia per la bella Missouf, che ei bastonava inesorabilmente. Sono uno straniero e vengo a cercare un rifugio in Egitto; ora sarebbe illogico ch’io venissi a domandarvi protezione e cominciassi col rapire una donna e assassinare un uomo, vi sembra?

Gli Egiziani erano in quel tempo giusti ed umani. La folla condusse Zadig al palazzo di città. Prima di tutto presero cura della sua ferita e poscia lo interrogarono, lui e il suo domestico separatamente, per conoscere la verità. Riconobbero, così, che Zadig non era affatto un assassino; ma però s’era macchiato del sangue di un uomo ragion per cui la legge lo condannava alla schiavitù. I suoi due cammelli furono venduti a beneficio dei poveri; tutto l’oro che aveva indosso venne distribuito agli abitanti; e la sua persona fu messa in vendita nella pubblica piazza, come pure quella del suo compagno di

viaggio. Un mercante arabo, a nome Setoc, cominciò l'asta, ma il servo, più adatto alle grosse fatiche, fu venduto ad un prezzo maggiore del suo padrone. Tra i due uomini non faceasi nessun confronto. Quindi Zadig fu costretto ad essere schiavo in sottordine al suo domestico.

Li legarono assieme con una catena saldata ai piedi e, così conciati, seguirono il mercante arabo, fino alla sua casa. Zadig, strada facendo, consolava il suo domestico; persuadendolo ad aver pazienza; ma, conforme la sua abitudine, faceva non poche riflessioni sulla vita umana.

— Vedo, – gli diceva, – che le sventure del mio destino piombano anche sul tuo. Tutte le mie cose, sin qui, sono andate in un modo abbastanza strano! Mi hanno condannato ad una multa per aver visto passare una cagna; sono stato sul punto d'essere impalato per via d'un grifo, mi hanno mandato al supplizio per aver scritto dei versi in lode al re; ho corso rischio d'essere strangolato, perchè la regina aveva dei nastri gialli ed eccomi ora schiavo con te per causa di un energumeno che ha bastonato la sua amante.

Su, dunque; non perdiamo il nostro coraggio; tutto ciò, forse, finirà una buona volta; bisogna pure che i mercanti arabi abbiano degli schiavi; e per qual motivo non dovrei essere io uno schiavo come un altro, dal momento che sono un uomo come un altro? Questo mercante, in fin dei conti, non sarà inesorabile; è d'uopo ch'egli tratti bene i suoi schiavi, se vuol che lo servano.

Così parlava Zadig, ma nell'intimo del suo cuore era

preoccupato per la sorte della regina di Babilonia.

Setoc, il mercante, partì due giorni appresso per l'Arabia felice con i suoi schiavi e con i suoi cammelli.

La sua tribù dimorava in una località del deserto d'Horeb. Lungo e penoso fu il viaggio. Setoc, durante la marcia, si occupava più del domestico che del padrone, poichè il primo era più esperto sul caricar le some dei cammelli, e così tutte le piccole premure furono per lui.

A due giornate di cammino da Horeb un cammello morì, perciò, il suo fardello fu distribuito sulle spalle di ciascuno dei servi e Zadig ebbe la sua parte di peso da portare. Setoc scattò a ridere, nel vedere tutti i suoi schiavi che camminavano con la schiena curva. Zadig si prese l'audacia di spiegargli la ragione di quel fatto e gl'insegnò le leggi dell'equilibrio. Il mercante, meravigliato, cominciò a guardarlo con occhio diverso. Zadig, poichè s'accorse d'aver eccitato la sua curiosità, l'accrebbe ancora, ammaestrandolo in molte cose che non erano punto estranee al suo commercio: il peso specifico dei metalli e delle merci a parità di volume; le proprietà di molti animali; il mezzo di render proficui quelli che non lo erano naturalmente; insomma, egli fece effetto di un vero saggio. E così fu che Setoc preferì Zadig al suo camerata, che pur poco prima aveva tanto stimato.

Lo trattò bene e non ebbe motivo alcuno per pentirsenne.

Giunto alla sua tribù, Setoc cominciò col richiedere cinquecento oncie d'argento ad un Ebreo al quale ei già le aveva prestate in presenza di due testimoni. Senon-

chè, questi due testimoni erano morti e l'Ebreo, mancando ogni prova del fatto, s'appropriava il danaro del mercante, ringraziando Dio per avergli dato modo d'ingannare un arabo.

Setoc mise a parte della faccenda Zadig, il quale era diventato consigliere.

— In che luogo, — chiese Zadig, — avete prestato le cinquecento oncie all'Ebreo?

— Sopra una larga pietra, vicino al monte Horeb, — rispose il mercante.

— Che carattere ha il vostro debitore? — chiese ancora Zadig.

— È un farabutto, — fè di rimando Setoc.

— Ma io vi domando se è un uomo vivace, flemmatico, astuto o imprudente.

— Fra tutti i cattivi debitori è il più impulsivo ch'io mi conosca, — rispose Setoc.

— Benissimo!, — concluse Zadig; — allora, permettemi di perorare la vostra causa dinanzi al giudice.

E difatti egli fece chiamare l'Ebreo davanti al tribunale e disse:

— Origliere del trono di giustizia, in nome del mio padrone io vengo a richiedere a quest'uomo cinquecento oncie d'argento ch'ei non vuol restituire.

— Avete dei testimoni?, — domandò il giudice.

— No; essi sono morti, ma però rimane una larga pietra sulla quale il danaro fu contato e, se vostra Grandezza permette d'andar a cercare questa pietra, io spero che essa servirà da testimonio; l'Ebreo ed io rimarremo qui,



in attesa di codesta pietra, io manderò a prenderla a spese del mio padrone.

— Accetto volentieri la proposta, – rispose il Giudice; e si mise a sbrigar altre faccende.

La fine dell'udienza era prossima.

— Ebbene?, – chiese il giudice a Zadig; – la vostra pietra non è ancora venuta?

Allora l'Ebreo, ridendo, rispose:

— Anche se vostra Grandezza restasse qui fino a domani, la pietra ho paura che non arriverebbe. È lontano sei miglia di qui e occorrerebbero quindici uomini per trasportarla...

— Ah!, – esclamò Zadig; – ve l'avevo detto io che la pietra sarebbe stata un buon testimonio? Dal momento che quest'uomo sa dove si trova la pietra, egli confessa che il denaro gli fu contato là sopra!

L'Ebreo, tutto confuso, fu in breve costretto a confessare ogni cosa. Il giudice ordinò che fosse legato alla pietra, senza mangiare nè bere, fino a che avesse restituito le cinquecento oncie; le quali furono ben presto pagate.

Lo schiavo Zadig e la pietra vennero tenuti in gran conto per tutta l'Arabia.

XI.  
IL ROGO

Setoc, felicissimo, fece del proprio schiavo il suo intimo amico. Non poteva fare a meno di lui, come già il re di Babilonia; e Zadig fu lieto che Setoc non avesse moglie. Egli scopriva sempre più nel suo padrone un carattere incline al bene, molta dirittura morale e buon senso. Ma fu dolente nel vedere che egli adorava l'armata celeste, vale a dire il sole, la luna e le stelle, secondo la antica usanza d'Arabia. Qualche volta gliene faceva parola, con molta discrezione; e infine gli disse ch'essi erano dei corpi come gli altri e che non meritavano omaggio alcuno, come un albero o una roccia qualunque.

— Ma sono esseri eterni, — obbiettava Setoc, — dai quali noi traggiamo tutti i benefici nostri; animano la natura, regolano le stagioni; e d'altronde sono così distanti da noi che uno non può trattenersi dal venerarli.

— Voi traete più profitto — rispose Zadig, — dalle acque del Mar Rosso che trasporta le vostre mercanzie alle Indie. Ora, per qual motivo questo mare non potrebb'essere antico come le stelle? E, se è vero che adorare un oggetto perchè è distante da voi, dovrete adorare anche la terra dei Gangaridi, che si trova in capo al mondo.

— No, — si opponeva Setoc, — le stelle sono troppo lucenti e noi dobbiamo adorarle.

Calata la sera, Zadig accese un gran numero di fiacole nella tenda in cui doveva cenare con Setoc; e, appe-

na il suo padrone comparve, si gettò in ginocchio davanti a quelle torce accese e disse loro:

— Eterne e rutilanti faci, siatemi sempre propizie!

E, dopo aver pronunciato queste parole, si mise a tavola senza guardare in faccia Setoc.

— Ma che fate mai? – gli domandò Setoc, meravigliato.

— Faccio come voi, – rispose Zadig; – adoro codeste fiaccole e non mi curo del loro padrone, nè del mio.

Setoc comprese il senso profondo dell'apologo. La saggezza del suo schiavo penetrò nell'anima sua; e quindi innanzi non prodigò più il suo incenso alle creature, bensì a Colui che le aveva create.

Vigeva allora in Arabia una spaventevole usanza, venuta in origine dalla Scizia, la quale, radicatasi nelle Indie mediante la fede dei Bramini, minacciava di propagarsi in tutto quanto l'Oriente.

Quando un uomo ammogliato moriva e sua moglie voleva essere santificata, essa faceasi ardere in pubblico sul cadavere del marito. Era una festa solenne nominata *il rogo della vedovanza*.

La tribù che vantava il maggior numero di vedove così abbruciate era la più tenuta in onore.

Ora avvenne che, essendo morto un Arabo della tribù di Setoc, la sua vedova, a nome Almona, e che era assai devota, diede contezza del giorno e dell'ora in cui si sarebbe gettata nel fuoco, al suon di tamburi e di trombe.

Zadig dimostrò a Setoc come codesta orribile usanza fosse contraria al bene del genere umano; poichè si la-

sciavano andare al rogo ogni giorno tante giovani vedove le quali avrebbero potuto dare altri figli allo Stato o, per lo meno, allevare quelli che avevano già; e più col farlo convenire che bisognava abolire un uso così barbaro, se ciò era possibile. Setoc, però, rispose:

— Sono più di mille anni che le donne hanno questo diritto di farsi bruciare. Chi avrà il coraggio di mutare una legge oramai consacrata dal tempo? Che avvi di più rispettabile di un antichissimo abuso?

— Ma la ragione è più antica ancora, – soggiunse Zadig. – Voi parlatene ai capi della tribù; io andrò a trovare la vedovella.

E si fece presentare ad essa; e, dopo essersi insinuato nelle sue grazie con molte lodi alla sua bellezza, dopo averle detto ch'era proprio un peccato gettar sul fuoco tanto ben di Dio, fece ancora l'elogio della sua costanza e del suo coraggio.

— Voi, dunque, amavate straordinariamente vostro marito, è vero?, – le disse.

— Io? Nemmen per sogno! – rispose l'Araba. – Era un essere brutale, geloso, un uomo insopportabile, insomma; ma io, ad ogni modo, sono fermissima nella mia fede e mi getterò sul suo rogo.

— Allora, – osservò Zadig, – dev'essere veramente un piacere delizioso quello di farsi bruciare viva.

— Ah! ne frèmono anche i sassi, – disse la dama di rimando; – ma è pur necessario! Io sono devota; sarei disonorata e tutti si farebbero beffe di me, se non mi gettassi nel rogo.

Zadig la persuase ad ammettere ch'essa si faceva bruciare per gli altri e per vanità; poi le parlò a lungo in maniera da farle riprendere un po' il gusto della vita e giunse infine ad ispirarle una certa simpatia per colui che le parlava così.

— Cosa fareste insomma, — le disse, — se non foste spinta dalla vostra vanità a farvi bruciare?

— Ahimè, — rispose la vedovella, — credo che vi pregherei proprio di volermi sposare.

Troppo ancor pieno era Zadig dell'immagine d'Astarte, perchè egli non cercasse di eludere codesta dichiarazione; ma si recò immediatamente presso i capi delle tribù, disse loro quel ch'era avvenuto e li consigliò di promulgare una legge la quale non permettesse che una vedova si facesse bruciare, se prima non avesse avuto un colloquio d'un'ora intera, da sola a solo, con un bel giovanotto.

E da quel giorno non ci fu più nessuna donna che si facesse ardere in Arabia.

Il solo Zadig era stato capace di distruggere in un giorno un'usanza così crudele che durava da innumerevoli secoli.

Egli era quindi il benefattore dell'Arabia.

XII.  
IL CONVITO

Setoc non poteva staccarsi da quest'uomo così saggio e un giorno lo condusse alla grande fiera di Bassora, in cui dovevano incontrarsi i più ricchi mercatanti della terra. E fu per Zadig una bella consolazione quella di veder tanti uomini di diversi paesi riuniti nello stesso luogo. Pareagli che l'universo intero fosse una grande famiglia, tutta raccolta a Bassora.

Il secondo giorno si trovò a tavola con un Egiziano, un Indiano gangaride, uno del Catai, un Greco, un Celta e molti altri stranieri, i quali, ne' loro frequenti viaggi al golfo d'Arabia, avevano imparato l'Arabo abbastanza per farsi capire. L'Egiziano era indignatissimo.

— Che abbominevole paese, questo Bassora!, – disse. – Si rifiutano di pagarmi mille oncie d'oro sulla miglior cambiale del mondo!

— Come mai?, – chiese Setoc; – su quale cambiale v'hanno rifiutato questa somma?

— Sul cadavere di mia zia, – rispose l'Egiziano; – era la più brava donna di tutto l'Egitto. M'accompagnava sempre; è morta in viaggio. L'ho imbalsamata e ho fatto del suo corpo una delle più belle mummie che abbiamo, tanto che nel mio paese potrei ricavarne qualunque somma, mettendola in pegno. Ed è proprio strano che qui non mi vogliano dare nemmeno mille oncie d'oro su un "effetto" di questo genere.



Poi, così adirato, inforcò una saporitissima pollastra allessa e fece per mangiarla. Ma l'Indiano ne lo trattenne, fermandogli le mani ed esclamò, con un accento di vivo dolore:

— Ahimè! Che cosa state facendo?

— Voglio mangiare codesta pollastra, – disse l'uomo della mummia.

— Guardatevi!, – riprese il Gangaride; – potrebbe darsi il caso che l'anima della defunta fosse trasmigrata nel corpo di questa gallina e voi, credo, non dovrete aver troppo piacere di mangiar vostra zia. Sì, far cuocere le pollastre è un oltraggio manifesto alla natura.

— Che intendete dire con la vostra natura e le vostre galline?, – tornò a chiedere il collerico Egiziano; – noi adoriamo un bue e pur tuttavia mangiamo carne di bue.

— Adorate un bue?, – disse l'uomo del Gange. – Ma è possibile?

— Possibilissimo! Sono già cento trentacinque mila anni che lo veneriamo e nessuno di noi ci ha mai trovato niente a ridire.

— Ah, che! Cento trentacinque mila anni!, – fece l'Indiano. – È un calcolo un pochino esagerato, via! Sono soltanto ottanta mila anni che l'India è popolata e senza dubbio noi siamo i vostri progenitori. Ora, Brama ci aveva ben proibito di mangiare carne di bue, avanti che a voi saltasse in mente di mettere i buoi sopra gli altari e dentro le pignatte.

— Un bell'animale, il vostro Brama!, paragonato ad Apis, – disse l'Egiziano. – Che cosa ha fatto, dunque di

bello il vostro Brama?

Il bramano rispose:

— Ha insegnato a leggere e a scrivere a tutti gli uomini; e la terra gli è debitrice del gioco degli scacchi.

— Vi sbagliate, caro mio, — interruppe un Caldeo, seduto vicino a lui. — Queste grandi opere benefiche sono state compiute dal pesce oanne e giustizia vuole che gli omaggi vadano a lui. Ognuno vi dirà ch'egli era un essere divino, che aveva la coda dorata, con una magnifica testa d'uomo e che usciva dall'acqua per venir a predicare sulla terra tre ore al giorno. Ebbe molti figli e tutti furono re, come ognun sa. A casa mia tengo la sua immagine e la venero come devo. Bove, se ne può mangiare quanto si vuole, ma sarebbe davvero un grandissimo sacrilegio far cuocere del pesce; del resto, voi siete d'un'origine troppo poco nobile e troppo recente per potermi obbiettare qualche cosa. La nazione egiziana non conta che cento trentacinque mila anni e gl'Indiani non ne vantano che ottanta mila; mentre noi abbiamo degli almanacchi che risalgono a quattro mila secoli. Datemi retta; finitela con le vostre sciocchezze ed io vi darò una bella immagine del pesce oanne per ciascheduno.

L'uomo di Cambalce, allora, prese la parola e disse:

— Io ho il più gran rispetto per gli Egiziani, i Caldei, i Greci, i Celti, Brama, il bue Api e il bellissimo pesce oanne; ma a me sembra però che il Li o il Tuo, chiamatelo come volete, è di molto superiore ai bovi ed ai pesci. Del mio paese non dirò nulla; esso è grande come l'Egitto, la Caldea e le Indie riunite assieme. Non discu-

to sull'antichità, perchè quel che importa si è d'esser felici e non interessa punto avere antenati più o meno lontani. Chè se poi volessimo parlar d'almanacchi, posso garantire che tutta quanta l'Asia prende a modello i nostri e che noi ne avevamo di eccellenti prima ancora che in Caldea sapessero l'aritmetica.

— Siete tutti una massa d'ignoranti!, – esclamò il Greco. – Ma non sapete voi dunque che il caos è l'origine di ogni cosa e che la forma e la materia hanno poggiato il mondo nello stato in cui si trova?

Il Greco parlò a lungo per sostenere la sua tesi, ma verso la fine fu interrotto dal celta, il quale aveva bevuto mentre gli altri disputavano e così era convinto di saperne più di tutti.

Egli disse, cominciando con una bestemmia:

— Non c'è che Tèuta e il vischio di quercia che mettano conto di parlarne. Io, per esempio, porto sempre del vischio nelle mie tasche. Gli sciti, miei antenati, sono le sole persone dabbene che si siano mai affacciate sulla superficie della terra. Sì, qualche volta, essi hanno divorato degli uomini; ma ciò non toglie che si debba avere il massimo rispetto per la mia nazione; e se poi c'è qualcuno che ha il coraggio di sparlar di Tèuta, gl'insegnerò io a stare al mondo.

Allora la disputa s'accese e Setoc previde che il banchetto sarebbe terminato nel sangue. Zadig era rimasto in silenzio durante tutta la discussione e, infine, s'alzò, rivolgendosi anzi tutto al Celta comechè egli fosse il più furibondo; gli disse ch'egli aveva ragione da vendere e

gli chiese un po' di vischio; elogiò moltissimo poscia l'eloquenza del Greco e così mise la calma in tutti gli spiriti esacerbati. Poche parole indirizzò all'uomo del Catai, perchè egli era stato il più ragionevole di tutti. E disse loro inoltre:

— Amici miei, voi stavate per litigare senza nessun motivo, perchè voi siete tutti del medesimo parere.

A sentir ciò, insorsero tutti quanti.

— Non è vero, forse, – continuò Zadig, volto al Celta, – che voi non adoriate già codesto vischio, ma sebbene colui che ha creato il vischio e la quercia?

— Certamente, – rispose il Celta.

— E voi, signor Egiziano, non veneriate voi dunque in un certo bove colui che ha creato i bovi?

— Sì, – rispose l'Egiziano.

— Il pesce oanne, poi, scompare di fronte a colui che ha creato i pesci ed il mare.

— Siamo d'accordo, – affermò il Caldeo.

— L'Indiano, – seguì Zadig. – e quello del Catai riconoscono al par di voi un primo principio. Non ho capito bene le ammirabili cose dette dal Greco, ma sono sicuro ch'egli pure ammette un Essere Superiore dal quale derivano e forma e materia.

Il Greco, infatti, tra le approvazioni generali, disse che Zadig aveva intuito benissimo il suo pensiero.

— Dunque, non siete tutti del medesimo avviso? – replicò Zadig. – Non vedo ragione di baruffarsi.

Ciascuno lo abbracciò e lo baciò. Setoc, dopo aver venduto una gran quantità delle sue merci, ricondusse

Zadig alla propria tribù. Colà giunto, Zadig seppe che lo avevano processato durante la sua assenza e che sarebbe stato arso a fuoco lento.

XIII.  
L'APPUNTAMENTO

Dopo il suo viaggio a Bassora, i Sacerdoti degli Astri avevano deciso di punirlo. Le pietre preziose e i gioielli delle giovani vedove ch'essi mandavano al rogo appartenevano loro di diritto; ora, il meno che potessero fare per punire Zadig del brutto scherzo ch'egli aveva loro giocato era appunto questo: mandarlo al rogo anche lui.

I Sacerdoti, quindi, cominciarono ad accusare Zadig d'aver sentimenti sbagliati sull'armata celeste; deposero unànimi contro di lui e giurarono d'averlo inteso affermare che le stelle non tramontavano punto nel mare. Codesta bestemmia spaventevole fece frèmere i giudici. Essi erano quasi in procinto di lacerarsi gli abiti indosso per lo sdegno al sentir tali sacrileghe parole e così avrebbero fatto senza dubbio, sol che Zadig avesse avuto il necessario per rifondere i danni; ma, invece, nel parossismo del loro dolore, si accontentarono di condannarlo a morte a fuoco lento.

Setoc, in preda alla disperazione, fece di tutto per salvare il suo amico, ma invano e ben presto fu costretto al silenzio.

Allora la vedovella Almona, la quale nel frattempo aveva moltissimo gusto a vivere e che di ciò era debitrice a Zadig, decise di salvarlo da quel rogo di cui egli le aveva dimostrato l'inutilità.

Rimuginò a lungo il suo piano in capo, senza farne

parola ad alcuno.

Zadig doveva essere suppliziato l'indomani; or ella non aveva disponibile che la notte per trarlo dalla sua difficile situazione; ed ecco in che modo essa agì, da quella donna caritatevole e prudente che era.

Si profumò tutta; accrebbe il poter della sua bellezza con l'acconciatura più ricca ed elegante, poscia andò a chiedere udienza segreta al capo dei Sacerdoti degli Astri. Introdotta che fu alla presenza del venerabile vegliardo, Almona gli parlò nel seguente modo:

— Primogenito figlio della Grande Orsa, fratello del Toro, cugino del magno Cane (tali erano i titoli del pontefice), io vengo a confidarvi alcuni timori che mi turbano. Ho paura d'aver commesso un enorme peccato, quando non mi son fatta divorare dalle fiamme sul rogo del mio caro marito. Difatti, che cosa avevo io mai da serbarmi nella vita? Un po' di carne destinata a morire e già tutta macera dal dolore.

In così dire, ella cavò fuori dalle lunghe maniche di seta le sue braccia ignude d'una forma ammirevole e d'un abbagliante candore.

— Vedete anche voi che si tratta di ben poco, è vero?, — disse.

Invece il pontefice fu, in cuor suo, d'avviso contrario. Lo dimostrò con gli occhi e poi lo affermò con la bocca. Giurò di non aver mai visto in vita sua due braccia così belle.

— Ahimè! — seguitò la vedovella, — può darsi che le braccia siano un po' meglio del resto; ma confessate,



via, che questo seno non valeva affatto tutte le mie povere...

Ed essa mostrò il più delizioso petto che la natura abbia mai modellato. In confronto di quelle poppe, due bottoni di rosa su palle d'avorio sarebbero sembrati appena corolle di robbia su un verde di bosso e gli agnelli uscenti dal lavatoio avrebbero dato immagine di un color giallo bruno.

Quel seno, i suoi grandi occhi neri illanguiditi dolcemente da un tenero fuoco che per entro vi ardeva; le sue guancie colorite della più viva porpora mista al candore del latte più puro; il suo naso, che non assomigliava affatto alla torre del Libano; le sue labbra che assomigliavano a due castoni di corallo racchiudenti le più belle perle del mar d'Arabia; tutto ciò, insomma, dette al vegliardo l'illusione d'avere ancora vent'anni.. Egli le fece, balbettando, un'appassionata dichiarazione.

Allora Almona, vedendolo così infiammato di desiderio, gli domandò la grazia di Zadig.

— Ahimè!, – disse; anche se io vi accordassi la sua grazia, la mia indulgenza non servirebbe a nulla; perchè è necessario che la grazia sia firmata da altri miei tre colleghi.

— Non importa. Per ora firmate voi, – rispose Almona.

— Ebbene sia, – disse il Sacerdote, – ma ad un patto: in compenso di ciò voi dovete accordarmi i favori vostri.

— Mi fate troppo onore..., – disse di rimando Almo-

na; – compiacetevi venire nella mia camera dopo il tramonto del sole e appena la lucente stella Shat salirà all'orizzonte. Mi troverete stesa sopra un sofà color di rosa e farete di me quel che più vi piacerà.

E così ella uscì, portando seco la grazia firmata e lasciò il vegliardo pieno d'amore e di paura per le proprie forze.

Il Sacerdote impiegò il resto della giornata a lavarsi; bevve un liquore composto di cannella di Ceylon e di spezia preziosa di Tidor e di Ternate; poi attese con ansia che la stella Sheat spuntasse all'orizzonte.

Intanto, la bella Almona andò a far visita al secondo pontefice. Costui le garantì che il sole, la luna e tutte le fiamme del firmamento non erano che fuochi fàtui in paragone de' suoi occhi affascinanti. Essa gli chiese la medesima grazia per Zadig ed ei le domandò in cambio lo stesso compenso del primo. Almona cedette, infine, e dette appuntamento al secondo pontefice al sorgere della stella *Algenib*. Quindi, si recò dal terzo e dal quarto sacerdote, ottenendo sempre le firme necessarie e dando loro appuntamento di astro in astro.

Poscia, essa fece avvisare i giudici di recarsi a casa sua per un importante bisogno.

I giudici aderirono all'invito. Almona mostrò loro i quattro nomi e raccontò loro a qual prezzo i sacerdoti avessero venduto la grazia di Zadig.

Ognuno, infatti, giunse all'ora indicata; e ciascuno fu invero assai meravigliato di trovar là i suoi colleghi e più ancora i giudici davanti ai quali la loro vergogna fu

manifesta.

Zadig fu salvo. E a Setoc piacque tanto l'abilità di Almona che la tolse in moglie.

XIV.  
LA DANZA

Setoc doveva recarsi nell'isola di Serendib per affari del suo commercio; ma siccome era il primo mese del suo matrimonio (cioè: la luna di miele come è noto), egli non poteva abbandonare sua moglie, nè tanto meno immaginar di poterla lasciare. E così, pregò Zadig, il suo amico, di fare codesto viaggio in vece sua. “Ahimè!, – diceva Zadig in cuor suo; – devo io allontanarmi anche più dalla mia bella Astarte? Ma bisogna pure ch'io serva i miei benefattori...” e pianse e partì.

Da poco soggiornava nell'isola di Serendib e già tutti laggiù lo consideravano un uomo straordinario.

Divenne l'arbitro di tutte le contese tra i mercatanti; l'amico dei saggi; e il consigliere di quel piccolo numero di persone che accettano d'essere consigliate. Anche il re desiderò di vederlo e di parlargli. In breve si fece un'idea del valore di Zadig; ebbe gran fiducia nella sua saggezza e lo tenne in conto d'amico. La familiarità e la stima del re fecero paura a Zadig. Giorno e notte era tormentato dalla sventura piombatagli addosso per via dell'amicizia del re Moabdar. “Il re di Serendib mi onora della sua simpatia, – diceva tra sè; – non sarà questa la causa della mia rovina?” E tuttavia, non poteva sottrarsi alle gentilezze di sua maestà; poichè è d'uopo riconoscere che Nabussan, re di Serendib, figlio di Nussanab, figlio di Nabassun, figlio di Sanbunas, era uno dei mi-

glieri principi dell'Asia; e, quando si parlava con lui, non si poteva non volergli del bene. Ma questo ottimo principe era sempre adulato, ingannato e derubato; andavano a gara nel saccheggiare il suo tesoro. L'amministratore generale dell'isola di Serendib era il primo a dar l'esempio ed è naturale che tutti gli altri lo imitassero fedelmente. Il re non lo ignorava; già parecchie volte aveva mutato i suoi tesorieri; ma non era riuscito a metter fine all'usanza ormai radicatasi e che consisteva nel dividere le rendite personali del re in due parti disuguali e di cui la più piccola toccava a sua maestà e la più grande agli amministratori.

Il Nabussan confidò la sua pena al saggio Zadig.

— Voi che sapete tante belle cose, — gli disse un giorno, — non sapreste il mezzo per farmi trovare un tesoriere che non mi derubasse? — Certamente, — rispose Zadig, — ho un mezzo infallibile per trovare un uomo dalle mani nette!

Il re l'abbracciò e gli chiese come si sarebbe regolato; e Zadig, di rimando:

— Si tratta di far danzare tutti coloro che concorreranno alla dignità di tesoriere, e colui che danzerà con la maggior leggerezza sarà senza dubbio il più onesto.

— Vi pigliate gioco di me?, — fece il re. — Gli è proprio un bel modo per pigliare un amministratore delle mie finanze! Come mai pretendete di sapere che il più abile ballerino debba essere proprio il finanziere più scrupoloso ed esperto?

— Non dico che debba essere il più esperto, — rispose

Zadig; – ma vi garantisco che sarà infallibilmente il più onesto.

Zadig s'esprimeva con tanta sicurezza che il re credette egli possedesse qualche segreto soprannaturale per conoscere i finanzieri.

— Oh, no! Io non amo affatto le cose soprannaturali, – disse Zadig. – Gli uomini e i libri dei prodigi non mi sono mai andati a genio! Se vostra Maestà vuol lasciar mi compiere l'esperimento che le propongo, ben presto si convincerà che il mio segreto è la cosa più semplice e più facile di questo mondo.

Nabussan, re di Serendib fu più stupito che mai, sentendo che codesto segreto era tanto semplice; fu più meravigliato che se si fosse trattato d'un miracolo.

— Insomma, – concluse, – fate come vi pare.

— Lasciate fare a me, – disse Zadig; – in questa prova voi ci guadagnerete più di quel che non vi sembri.

Il giorno stesso fece pubblicare un editto, in nome del re, secondo il quale tutti coloro che volevano concorrere al posto di primo amministratore del tesoro di sua graziosa maestà Nabussan, figlio di Nussanab, dovevano trovarsi nell'anticamera del re, il primo giorno di luna del Coccodrillo, vestiti di un abito di seta leggera.

I concorrenti furono sessantaquattro.

In una sala attigua erano stati collocati dei suonatori di violino; tutto era disposto per il ballo; ma la porta del gran salone era chiusa e, per entrare, bisognava attraversare una piccola galleria assai oscura. Un usciere, di tanto in tanto chiamava uno dei candidati, e lo introduceva

nel salone, non senza prima averlo fatto sostare nella galleria, dove il concorrente rimaneva solo qualche minuto.

Il re, messo a parte della cosa, aveva esposto i suoi tesori nella galleria. Quando i sessantaquattro candidati furono riuniti nel salone, sua maestà ordinò che cominciassero a danzare. Orbene, non si era mai visto ballo più grave e più sgraziato. Avevano tutti la testa bassa, la schiena curva e le mani aderenti ai fianchi.

— Che truffatori!, — diceva Zadig a bassa voce.

Uno solo danzava con agilità, la testa alta, lo sguardo sicuro, le braccia distese, il corpo diritto, le gambe erette.

— Ecco un uomo onesto! Ecco un brav'uomo! — diceva Zadig.

Il re abbracciò quest'ultimo agile ballerino, lo nominò tesoriere e tutti gli altri furono puniti e multati secondo giustizia; poichè ciascuno, durante la sosta nella galleria, s'era riempito le tasche e non poteva camminare che a stento.

Il re si dolse per l'umanità, comechè di sessantaquattro ballerini tutti, eccetto uno, fossero ladri.

La galleria oscura venne chiamata *il corridoio della Tentazione*.

In Persia quei sessantatrè signori sarebbero stati impalati; in qualche altro paese si sarebbe nominato un tribunale che avrebbe procurato all'erario un dispendio triplo almeno del danaro rubato, e che non avrebbe restituito neppure un soldo alle casse del re; in un altro rea-



me, magari, essi si sarebbero pienamente giustificati e avrebbero potuto far cadere in disgrazia l'unico ballerino onesto... Invece, a Serendib furono condannati a pagare una forte multa in pro' del pubblico tesoro, perchè Nabussan era molto indulgente.

Ma non meno riconoscente egli era; e regalò a Zadig una somma di danaro più considerevole di quanto mai i tesoreri avessero derubato al loro sovrano.

Zadig se ne servì per mandare un corriere a Babilonia, affinchè s'informasse di quel ch'era accaduto ad Astarte. La sua voce ebbe un trèmito nell'impartire quest'ordine; il sangue gli affluì tutto al cuore, i suoi occhi si velarono, la sua anima fu sul punto d'involarsi da lui.

Il corriere partì, Zadig lo vide imbarcarsi; poi rientrò nel palazzo del re, e non vedendo nessuno, immaginandosi di trovarsi nella sua camera, pronunciò la parola; Amore. – Ah!, l'amore – disse il re. – Gli è proprio di ciò che si tratta! Avete indovinato la ragione del mio cruccio. Siete veramente un grand'uomo! Spero che vorrete insegnarmi il modo di conoscere una donna fedele così come m'avete insegnato a conoscere un tesoriere onesto.

Zadig, riacquistati i sensi, gli promise di aiutarlo in amore come aveva già fatto per le sue finanze, benchè la cosa fosse assai più difficile.

XV.  
GLI OCCHI AZZURRI

“Il corpo ed il cuore”, disse il re a Zadig..... A queste parole il Babilonese non potè trattenersi dall’interrompere sua maestà.

— Molto vi son grato che non abbiate già detto: *la mente ed il cuore!* Perchè nelle conversazioni di Babilonia non si sentono altre che queste due parole; laggiù non si vedono altro che libri in cui si parla della mente e del cuore, scritti da gente che non ha nè l’uno nè l’altro; ma, di grazia, Sire, continuate.

Nabussan riprese a dire:

— In me il corpo ed il cuore sono entrambi destinati all’amore. Ora, il mio corpo ha tutte le possibilità d’essere soddisfatto: ho cento donne al mio servizio e tutte belle, compiacenti, piene di premure, sinanche voluttuose con me; o, almeno, fanno mostra d’essere tali.

Invece il mio cuore non è altrettanto fortunato. Purtroppo ho capito che tutte le attenzioni sono per il re di Serendib, mentre il povero Nabussan non ci entra per nulla. Oh, non è già ch’io ritenga le mie donne infedeli, no!; ma io vorrei trovare un’anima che fosse veramente mia; per un siffatto tesoro sarei pronto a dare le cento bellissime femmine di cui sono il padrone. Cercate voi Zadig, se vi riesce di trovarne una, in mezzo a queste cento sultane, una sola del cui amore io possa esser sicuro. Zadig gli rispose come a proposito dei tesorieri: —

Sire, lasciate fare a me: ma datemi licenza avanti tutto di poter disporre del tesoro che già esponemmo nel *Corridoio della Tentazione*; vi giuro che ve ne renderò conto sino all'ultimo centesimo e non ci perderete nulla.

Il re gli lasciò carta bianca. Egli radunò a Serendib trentatrè piccoli gobbi, i più orrendi che avesse potuto trovare; trentatrè paggi bellissimi e trentatrè bonzi tra i più... eloquenti e gagliardi. Zadig diede loro piena libertà di penetrare negli appartamenti delle sultane. Ogni gobbetto ricevette quattro mila monete d'oro da regalare; e, sino dal primo giorno, tutti i gobbi furono molto felici. I paggi invece che non avevano nulla da offrire tranne sè stessi, duraron fatica due o tre giorni, prima di vincere le riluttanze delle donne.

I bonzi penarono anche di più; ma, infine, trentatrè donne si arresero loro.

Il re potè assistere a tutte codeste varie prove, attraverso a delle persiane praticate sulle stanze delle sue donne e fu meravigliato. Delle sue cento schiave, novantanove erano già cadute. Non ne rimaneva che una, molto giovane e del tutto nuova, a cui il re non s'era ancora mai avvicinato.

Le furono fatte proposte da parte di uno, due, tre gobbi con offerte persino di mille monete di oro; ma essa rimase incorruttibile e non potè trattenersi dal ridere, pensando che quei mostricciattoli s'illudevano d'essere avvenenti poichè possedevano tanto danaro.

Allora le vennero presentati i due più bei paggi, ma ella disse che il re le sembrava molto più bello.

Le fu messo innanzi il più eloquente dei bonzi, poscia il più audace; ella diede del pettegolo al primo e non si degnò nemmeno di notare i pregi del secondo.

— È il cuore che deve decidere, — essa diceva; — io non cederò mai nè all'oro di un gobbo, nè alle grazie di un bel giovane, nè alla seduzione di un bonzo. Amerò solamente Nabussan, figlio di Nussanab e aspetterò sintantochè ei si degnerà di volermi bene.

Il re fu colmo di gioia, di stupore e di tenerezza. Fece ritirare tutto il danaro mediante il quale i gobbi erano riusciti vincitori e l'offrì in dono alla bellissima Fàlide: poichè così chiamavasi la giovinetta innamorata. E le diede anche il suo cuore, perchè essa lo meritava.

Mai fiore di giovinezza fu così splendido, mai il fascino della bellezza fu più provocante.

Per essere fedeli alla verità della storia, non possiamo passare sotto silenzio il fatto che essa non era capace di fare delle belle riverenze; ma tuttavia sapeva danzare come le fate, cantava come le sirene e parlava come le Grazie; era piena d'ingegno e di virtù. Nabussan era amato e l'adorò; ma Fàlide aveva gli occhi azzurri e ciò fu la causa delle più grandi sventure.

Esisteva una vecchia legge, la quale faceva divieto assoluto ai re d'amare una donna con gli occhi azzurri. Il capo dei bonzi aveva promulgato codesta legge più di cinque mila anni prima. Questo bonzo, allo scopo d'impadronirsi della amante del primo re dell'isola di Serendib, aveva decretato che il suo anatema contro le donne dagli occhi azzurri fosse uno degli articoli fondamentali

della costituzione dello Stato.

Ed ora tutti i funzionari dell'impero si presentarono a Nabussan per fargli le loro rimostranze.

Ognuno diceva pubblicamente che gli ultimi giorni del reame erano giunti; che l'abbominio aveva raggiunto il limite estremo; che su tutta la natura pesava la minaccia d'una tremenda catastrofe; perchè, in una parola, Nabussan figlio di Nussanab amava una giovinetta dai grandi occhi azzurri.

I gobbi, i finanzieri, i bonzi e le brune riempirono da un capo all'altro il reame dei loro lamenti.

I popoli selvaggi che abitavano nelle regioni settentrionali di Serendib, approfittarono di questo malcontento generale e fecero irruzione negli stati dell'ottimo re Nabussan. Egli chiese dei sussidî ai propri sudditi; ma i bonzi, che possedevano metà delle rendite dello stato, alzarono le mani al cielo e si rifiutarono di aprire i loro còfani per aiutare il re.

Cantarono magnifiche preghiere in musica e lasciarono che lo Stato s'arrangiasse in balìa dei barbari.

— O mio caro Zadig, sei tu capace di trarmi ancora una volta da questo orribile imbarazzo? — esclamò dolorosamente Nabussan.

— Molto volentieri, — rispose Zadig. — Avrete dai bonzi quanto danaro vorrete.

Non curatevi punto delle terre in cui sono situati i loro castelli e difendete solamente le vostre.

Nabussan fece come Zadig gli aveva consigliato. I bonzi andarono a gettarsi ai piedi del re e implorarono il

suo aiuto. Il re rispose loro con una bella musica le cui parole consistevano in una preghiera al cielo per la conservazione e la salvezza delle loro terre.

I bonzi, infine, misero fuori il danaro e il re poté condurre felicemente a termine la guerra.

In tal maniera Zadig, con i suoi saggi e fortunati consigli e con i grandi servigi che aveva reso, s'era cattivato addosso l'odio implacabile dei più potenti uomini di Stato: i bonzi e le belle brune giurarono di rovinarlo: i tesoriere e i gobbi non lo risparmiarono, da parte loro; e lo si rese sospetto al buon Nabussan.

“I servigi resi rimangono spesso in anticamera, mentre i sospetti entrano nella sala del trono”, dice un aforisma di Zoroastro.

Ogni giorno erano nuove accuse. E si sa che la prima si spunta, la seconda sfiora, la terza ferisce e la quarta uccide.

Zadig, un poco impaurito, avendo del resto, già terminati gli affari del suo amico Setoc e speditogli il suo danaro; non ebbe più altro pensiero tranne quello di partirsene dall'isola di Serendib e andare egli stesso ad assumere notizie d'Astarte; “poichè – egli pensava –, se resto qui, i bonzi mi faranno impalare. Ma, dove andare? In Egitto sarò schiavo, in Arabia mi getteranno sul rogo; a Babilonia mi strangoleranno. Ad ogni modo, è necessario ch'io sappia cos'è successo di Astarte! Partiamo, dunque, e vediamo cosa mi riserba il destino.

XVI.  
IL BRIGANTE



Quando giunse alle frontiere che separano l'Arabia Petrea dalla Siria, mentre passava sotto un castello potentemente munito, un nugolo di Arabi armati sbucarono fuori.

Zadig si vide circondato. Innumerevoli voci gli gridavano:

— Tutto quello che avete ci appartiene e voi appartenete al nostro padrone. — Per tutta risposta Zadig estrasse la sua spada; il suo scudiero, che aveva del fègato, fece lo stesso. I primi Arabi che alzarono le mani su di loro li gettarono a terra morti; il numero degli assalitori raddoppiò; ma i due viaggiatori non si stupirono punto e decisero di morire combattendo.

Due uomini soli si difendevano contro una moltitudine. Un combattimento siffatto non poteva durare a lungo. Ora accadde che il padrone del castello, a nome Arbogad, vide da una finestra i prodigi di valore compiuti da Zadig e concepì subito una grande stima per lui.

Discese in fretta e corse egli stesso a farsi largo tra i suoi bravi e a liberare i due viaggiatori.

Egli disse:

— Tutto ciò che transita sui miei domini m'appartiene (come pure tutto ciò che si trova sulle terre altrui). Ma voi mi sembrate un uomo così prode che voglio esonerarvi dalla legge comune.

Lo fè entrare nel suo castello; ordinò a' suoi uomini di trattarlo con ogni riguardo e la sera stessa Arbogad volle cenare con Zadig.

Il Signore del castello era uno di quegli Arabi detti comunemente *ladri*; ma è pur vero ch'egli compieva di tanto in tanto delle buone azioni tra le molte cattive; rubava con una rapacità furiosa e regalava poi liberalmente. Era intrepido nell'azione, malleabile nel commercio, allegro nelle orgie e, sopra tutto, dotato d'una grande franchezza. Zadig gli riuscì oltremodo simpatico; la sua conversazione s'andò via via animando e fece protrarre il convito; infine Arbogad gli disse:

— Vi dò un consiglio: arruolatevi ai miei ordini. È quel che potete fare di meglio. Questo mestiere, non c'è malaccio. Un giorno, potrete magari prendere il mio posto.

— Posso chiedervi, – rispose Zadig, – da quanto tempo esercitate questa nobile professione?

— Sin dalla mia prima giovinezza, – riprese il signore del castello. – Ero domestico, allora, d'un Arabo assai destro: la mia situazione m'era insopportabile. Ero disperato di vedere che il destino, in tutta quanta la terra che appartiene ugualmente agli uomini, non m'avesse riserbato la mia parte. Fu allora che confidai il mio tormento ad un vecchio Arabo ed egli mi disse: “Figlio mio, non disperarti! C'era una volta un granello di sabbia che si lamentava d'essere un atomo ignorato nel deserto; ebbene, in capo a qualche anno esso divenne un diamante ed ora forma il più bell'ornamento della coro-

na del re delle Indie.” Questo discorso mi fece impressione. Io ero il granello di sabbia e giurai che sarei divenuto un diamante! Cominciai col rubare dei cavalli; raccolsi intorno a me dei compagni; mi misi in condizione di poter svaligiare delle piccole carovane; e in tal modo, a poco a poco, ristabilii l’equilibrio tra me e gli altri uomini. Partecipai io pure dei beni di questo mondo e fui ricompensato anche ad usura. Salii in grande considerazione; diventai signore e brigante; m’impadronii di questo castello a mano armata. Il Sàtrapo di Siria voleva togliermelo; ma io ero già abbastanza ricco e per conseguenza non avevo niente da temere; diedi una forte somma di danaro al Sàtrapo e così conservai il castello e ingrandii ancora i miei domini. Egli mi nominò persino tesoriere generale dei tributi che l’Arabia Petrea pagava al re dei re. Io adempii i miei doveri di ricevitore, ma naturalmente non pagai mai un centesimo.

Il desterham di Babilonia mandò qui, in nome del re Moabdar, un piccolo Sàtrapo per farmi strangolare. Costui giunse qua col suo bravo ordine in tasca; io ero già informato di tutto; feci strangolare in sua presenza i quattro aiutanti ch’egli aveva condotto seco per stringere il laccio; e, dopo di ciò, gli domandai che ricompensa avrebbe avuto, se avesse assolto il suo incarico. Egli mi rispose che il suo onorario per quella faccenda sarebbe consistito certo in trecento monete d’oro. Allora, gli dimostrai chiaramente che c’era assai più da guadagnare, stando con me.

Ne feci un sotto-brigante; ed oggi egli è uno dei miei

migliori ufficiali e dei più ricchi. Dunque, credete a me: anche voi potete riuscire come lui. Del resto, non s'è mai avuto un periodo più propizio per rubare, perchè Moabdar è stato assassinato e Babilonia è tutta in subbuglio.

— Moabdar ucciso!, – chiese Zadig; – e che cosa ne è della regina Astarte?

— Non ne so nulla, – rispose Arbogad; – tutto quel ch'io so è questo: che Moabdar era diventato pazzo, che poi è stato assassinato, che Babilonia è uno scannatoio, che tutto l'impero è in preda alla disperazione, che ci sono ancora dei magnifici colpi da fare laggiù e che, per parte mia ne ho già fatti dei meravigliosi.

— Ma la regina?, – disse Zadig; – di grazia, non sapete nulla della regina?

Arbogad seguitò:

— Mi hanno parlato d'un principe d'Ircania; può darsi ch'ella sia tra le sue concubine, se pure non è stata uccisa nel tumulto; ma a me importano più i saccheggi che non le notizie. Ho catturato parecchie donne nei miei colpi di mano, ma non ne conservo nessuna; quando sono belle le vendo a caro prezzo, senza chieder nemmeno chi sono. L'alto rango, di per sè stesso, non è commerciabile; una regina brutta non troverebbe nessun compratore. Può darsi che io abbia venduto la regina Astarte: può anche essere che sia morta. Ma, insomma, ciò m'importa poco e mi sembra che nemmeno voi non dovrete curarvene tanto.

Così dicendo, Arbogad andava tracannando un bel

numero di bicchieri e confondeva siffattamente tutte le idee che Zadig non potè trarne vantaggio alcuno.

Egli restava perplesso, avvilito, immobile. Arbogad seguitava a bere, raccontava delle storie, ripeteva senza tregua ch'egli era l'uomo più felice del mondo, cercando di persuadere Zadig a diventare altrettanto felice. Infine, dolcemente assopitosi nei fumi del vino, andò a dormire i suoi sonni tranquilli. Zadig, invece, passò la notte nella più violenta agitazione.

“Ma come?!, – egli diceva; – il re è diventato pazzo!, il re è stato ucciso! Non posso fare a meno di compiangerlo... L'Impero è fatto a brani e questo brigante è felice. O fortuna! O destino! Un ladro è felice, mentre colei che era il vero capolavoro della natura forse è morta in un modo spaventevole, oppure vive in uno stato peggio che la morte! O Astarte! Che se' tu mai divenuta?”

Appena sorse il giorno, egli interrogò tutti coloro che incontrava pel castello; ma ciascuno era occupatissimo e nessuno rispondeva. Durante la notte avevano fatto un nuovo saccheggio ed ora stavano appunto dividendosi il bottino. La sola cosa ch'egli potè ottenere in tanta vertiginosa confusione fu il permesso di partire. Zadig se lo fece dire due volte, più sprofondato che mai nelle sue dolorose meditazioni.

Egli camminava inquieto, con la mente assorta nel pensiero della sventurata Astarte, del re di Babilonia, del suo fedele amico Cador, del felice brigante Arbogad, di quella donna capricciosa che i Babilonesi avevano catturato al confini dell'Egitto, e infine di tutte le vicende e

le disgrazie che gli erano capitate.

XVII.  
IL PESCATORE

Alla distanza di qualche lega dal castello d'Arbogad, mentre seguiva a dolersi del proprio destino e si considerava come l'uomo più sventurato del mondo, si trovò sulla riva di un piccolo fiume.

Ed ecco, vide un pescatore steso sulla sponda che reggeva con mano stanca la sua lenza (quasi sul punto di abbandonarla), con gli occhi rivolti al cielo "Io sono certamente il più disgraziato di tutti gli uomini, – diceva il pescatore. – A Babilonia ero il più famoso negoziante di formaggi alla crema (così tutti dicevano) ed ora eccomi rovinato! avevo per moglie la più deliziosa creatura che uomo possa desiderare ed essa mi ha tradito. Mi rimaneva una casetta ed ho dovuto assistere al suo saccheggio, alla sua distruzione. Oramai, rifugiatomi in una capanna qui accanto, non ho altro mezzo di esistenza che la pesca e non arrivo a prendere nemmeno un pesce. O lenza mia!, non t'immergerò più nell'acqua del fiume. Son'io, piuttosto, che devo gettarmi dentro..." E, in così dire, si leva ritto in piè e s'avanza com'uno che voglia precipitarsi nel fiume e metter fine a suoi giorni.

"Come?!, – disse Zadig in cuor suo; – ci sono dunque altri uomini disgraziati come me?"

E il desiderio di salvar la vita al pescatore fu rapido come il suo pensiero. Gli corre incontro, lo ferma e l'interroga con fare compassionevole e confortante.



Mal comune mezzo gaudio; ma, secondo Zoroastro, ciò non avviene per via della malignità umana, bensì per via del bisogno. Ci si sente attratti verso un disgraziato come verso un proprio simile. In questo caso, la gioia d'un uomo felice sarebbe un insulto. Due disgraziati sono come due deboli arbusti i quali, l'un l'altro appoggiandosi, si fortificano contro la tempesta.

— Perchè mai la date vinta alle disgrazie vostre?, — disse Zadig al pescatore.

— Gli è perchè non vedo altro mezzo di scampo! Go-  
devo già la più alta reputazione nel villaggio di Delback, vicino a Babilonia, e là, con l'aiuto di mia moglie, producevo i migliori formaggi alla crema di tutto l'impero. La regina Astarte e il famoso ministro Zadig ne erano ghiotti. Avevo fornito alle case loro la bellezza di seicento formaggi e un giorno mi recavo in città per riscuotere il mio avere. Ma, appena giunto, seppi che la regina e Zadig erano scomparsi. Corsi allora al palazzo del grande Zadig, che non avevo mai visto di persona. E là trovai gli arcieri del Desterham i quali muniti d'un regolare ordine del re, saccheggiavano fedelmente e ordinatamente la sua casa.

Mi affrettai poscia verso le cucine della regina; ma colà alcuni di quei tali ministri della bocca mi dissero ch'essa era morta; altri, ch'era in prigione; altri ancora affermarono ch'ella era fuggita; ma tutti ad una voce mi assicurarono che nessuno mi avrebbe più pagato i miei formaggi.

Mi recai, quindi, con mia moglie dal signore Orcan,

uno de' miei clienti; gli chiedemmo la sua protezione nella nostra sventura. Ebbene, egli l'accordò a mia moglie, e a me invece la rifiutò. Oh, essa era più candida del formaggio alla crema, causa ed origine di tutte le mie sventure; e lo splendore della porpora di Tiro non superava in lucentezza l'incarnato diffuso su quel candore. Per ciò Orcan la trattenne seco e mi cacciò fuori di casa sua. Scrisi a mia moglie una lettera disperata. Essa rispose al latore dell'epistola: "Ah! Ah! sì, sì! So benissimo chi è colui che mi scrive: ne ho sentito parlare... Dicono che sia un eccellente produttore di formaggi alla crema.

Portatemenne qualcuno come campione d'assaggio, e pagateglieli!"

Al colmo dell'ira e della sventura, pensai di rivolgermi ai tribunali. Non mi restavano che sei oncie d'oro solamente. Dovetti cominciare a darne due all'avvocato cui chiesi consiglio, poi due al procuratore che s'incaricò della mia faccenda e le ultime due finirono nelle mani del primo giudice. Fatto tutto ciò, il mio processo non era ancora cominciato ed io avevo già speso più danaro di quel che i miei formaggi e mia moglie valessero. Allora, tornai al villaggio con lo scopo di vendere la mia casetta per riscattare mia moglie.

La casa valeva una sessantina d'oncie d'oro, ma io ero povero e avevo urgente bisogno di vendere. Il primo cui mi rivolsi mi offrì trenta oncie; il secondo, venti e, il terzo, dieci.

Ero quasi sul punto di stringere il contratto, tanto ero

cieco, allorquando giunse a Babilonia un principe di Ir-  
nania e distrusse ogni cosa che incontrava sul suo pas-  
saggio. La mia casa anzi tutto fu saccheggiata e poi le  
appiccarono il fuoco.

E così, avendo perduto danaro, moglie e casa, mi  
sono ritirato in questo paese in cui mi vedete. Ho tentato  
di guadagnarvi lo vita col mestiere del pescatore. Ma i  
pesci si fanno beffe di me; non riesco a prendere niente  
e muoio di fame; senza il vostro intervento, o mio augu-  
sto consolatore, ero in procinto di annegarmi nel fiume.

Il pescatore non fece il suo racconto tutto di seguito,  
perchè, ad ogni momento, Zadig commosso ed eccitato  
lo interrompeva, dicendogli:

— Ma come?! Non sapete nulla della sorte capitata  
alla regina?

— No, signor mio, — rispondeva il pescatore; — io so  
soltanto questo: che la regina e Zadig non mi hanno pa-  
gato affatto i miei formaggi alla crema, che mi hanno  
preso mia moglie e che sono disperato, ecco tutto.

— Spero bene, — fè di rimando Zadig, — che non per-  
derete tutto il vostro danaro. Ho sentito parlare spesso di  
questo Zadig; è un onest'uomo; se tornerà a Babilonia,  
come è sperabile, egli vi darà più di quel che non vi  
debba. Quanto a vostra moglie, però, mi pare ch'essa  
non sia troppo onesta e perciò vi consiglio di non preoc-  
cuparvene troppo. Date retta a me: andate a Babilonia;  
io vi giungerò prima di voi, perchè ho il cavallo, mentre  
voi dovete farvi tutta la strada a piedi. Domandate del-  
l'illustre Cador, ditegli che avete incontrato il suo ami-

co; e aspettatemi a casa sua; se così farete, forse non sarete sempre infelice.

“O possente Orosmad!, – continuò poi tra sè; – tu ti servi di me per consolare questo pover’uomo; ma di chi ti servirai tu dunque per consolare me?”

E, così dicendo in cuor suo, dette al pescatore la metà del denaro che aveva portato seco dall’Arabia; mentre il pescatore, confuso e commosso, baciava i piedi dell’amico di Cador e gli diceva:

— Siete un angelo salvatore!

Intanto, Zadig seguitava a domandar notizie, versando un fiume di lagrime.

— Che! mio signore!, – esclamò il pescatore, – siete dunque infelice anche voi, voi che fate del bene altrui?

— Cento volte più infelice di te, – rispose Zadig.

— Ma come è possibile che colui che dona sia più degno di pietà di colui che riceve?

— Gli è che la tua più grande sventura consisteva nell’aver bisogno, mentre la mia consiste in un affare di cuore.

— Anche a voi, forse, Orcan ha rubato la moglie?

Questa frase richiamò d’un tratto alla memoria di Zadig tutte le sue sventure, e riandò le sue avversità, cominciando dalla cagna della regina giù giù sino all’arrivo al castello di Arbogad.

— Ah!, – disse infine al pescatore, – Orcan merita d’essere punito, ma di solito sono proprio questi tali che godono il favore del destino.

— Checchè avvenga, recati in casa di Cador e aspet-

tami là.

Si separarono. Il pescatore si mosse, ringraziando la propria sorte, e Zadig, accusando la sua più che mai.

XVIII.  
IL BASILISCO

Giunto in una bella prateria, vide là in mezzo parecchie donne che parèano intente a cercar qualcosa con molta cura.

Zadig osò avvicinarsi ad una di esse e chiese se volevano concedergli l'onore di permettergli di aiutarle nella loro ricerca.

— Mai più!, – rispose la Siriaca, – noi cerchiamo una cosa che non può essere toccata altro che da mani di donne.

— È strano!, – osservò Zadig; – e allora posso sapere cos'è questo oggetto che non può esser toccato se non da mani femminili?

— È un basilisco, – ella disse.

— Un basilisco?! e per qual motivo, se non vi dispiace, state cercando un basilisco?

— Per il nostro signore e padrone Ogul, il cui castello, come vedete, sorge laggiù, sulle rive di questo fiume, al limite estremo della prateria. Noi siamo le sue umilissime schiave. Il signore Ogul è ammalato; il suo medico gli ha prescritto di mangiare un basilisco cotto nell'acqua di rose; e, siccome è un animale molto raro e che non si lascia mai prendere da nessuno, tranne che dalle donne, il signor Ogul ha fatto giuramento di prendere in moglie quella di noi che gli porterà un basilisco. Ora, lasciatemi cercare, di grazia. perchè capite che ci perderei

parecchio, se le mie compagne trovassero l'animale prima di me.

Zadig lasciò lei e le altre alla ricerca del basilisco e continuò a camminare in mezzo alla prateria. Come attinge la riva di un ruscelletto, trovò un'altra donna curva sulla proda erbosa, ma che non si dava la pena di cercar nulla. Era coperta da un velo sul volto. Essa si sporgeva verso il ruscello; profondi sospiri uscivano dalle sue labbra. Stringeva nella destra un bastoncino e tracciava con esso delle lettere sulla sabbia vellutata fra la proda ed il ruscello. Zadig fu punto dalla curiosità di vedere che cosa mai scrivesse quella donna. S'avvicinò e vide la lettera Z, poi un A... Fu meravigliato! E poscia ancora un: D... Trasali. Mai sorpresa uguagliò la sua, quando vide le due ultime lettere del suo nome. Restò qualche minuto immobile; e, infine, ruppe il silenzio con voce commossa:

— O signora generosa! Perdonate a uno straniero, a un infelice, s'egli osa domandarvi per quale strabiliante vicenda ei trova qui il nome di Zadig tracciato dalla vostra mano divina!

Udendo codesta voce e siffatte parole, la donna sollevò il suo velo con mano tremante e gettò un grido di passione, di sorpresa e di gioia; e non potendo reggere all'emozione che pareva la soffocasse, cadde svenuta fra le sue braccia.

Era Astarte in persona, era la regina di Babilonia, era colei che Zadig adorava e che pur rimproverava a sè stesso di adorare; era colei per la quale aveva sparso



tante lagrime e per cui aveva tanto temuto!

Anche Zadig stette qualche minuto privo di sensi; poscia, riavutosi, fisse lo sguardo negli occhi di Astarte, che si riaprivano appena con un languore misto di smarrimento e di tenerezza ed esclamò:

— O potenze immortali! che presiedete al destino dei deboli uomini, mi rendete voi dunque Astarte? Ma in che tempi, in che luoghi, in che stato mai io la trovo! — Si gettò in ginocchio davanti ad Astarte e rasentò con la fronte la polvere de' suoi calzari.

La regina di Babilonia lo rialza e se lo fa sedere accanto sulla sponda del ruscello; mentre s'asciuga reiteratamente gli occhi da cui seguitano a scendere le lagrime...

Venti volte riprese il filo del discorso interrotto dai gemiti dell'altro. Anelava di sapere qualcosa sullo strano caso che li riuniva e nello stesso tempo faceva deviare le risposte di Zadig con altre domande.

Incominciava il racconto delle proprie sventure e voleva parimenti conoscere quelle di Zadig. Infine, quando ambedue ebbero un po' calmato il tumulto delle loro anime, Zadig le narrò in breve per quale motivo si trovasse ad errare in quella prateria.

— Ma ditemi, — continuò, — o infelice e venerabile regina, come mai siete qui, in questo luogo solitario e in abito da schiava, assieme a tutte queste altre donne pure schiave che cercano un basilisco per farlo cuocere nell'acqua di rose, secondo la ricetta del medico?

— Ebbene, mentre esse cercano il loro basilisco, — ri-

spose la bella Astarte, – io vi dirò tutto ciò che ho sofferto e tutto ciò che ora perdono al cielo, tanta è la gioia che provo nel rivedervi.

Ben sapete che al re, mio marito, non andava a genio che voi foste il più amabile di tutti gli uomini; e fu perciò che una notte prese la decisione di fare strangolare voi e di avvelenare me. Sapete anche che il cielo volle farmi avvertita dell'ordine di sua sublime maestà mediante il mio piccolo mùtolo. Non appena il fedele Cadador vi persuase ad obbedirmi e a partire, ei penetrò nel mio appartamento, nel cuor della notte, attraverso una porta segreta. Mi rapì e mi condusse nel tempio d'Orosmad, dove il mago, suo fratello, mi rinchiuse in una statua colossale la cui base si sprofonda sino alle fondamenta del tempio e la cui testa attinge la vòlta.

E là dentro io stetti come sepolta, ma servita dal mago il quale non mi faceva mancare nessuna delle cose più necessarie.

Intanto, sul far dell'alba, il farmacista di sua maestà entrò nella mia camera con un beveraggio misto di giu-squiamo, d'oppio, di cicuta, d'ellebero nero e d'acònitò; mentre un altro ufficiale si dirigeva verso la camera vostra con un cordone di seta blù.

Non trovarono nessuno.

Cador, allo scopo di trarre anche meglio in inganno il re, fece finta di accusarci entrambi. E disse che voi avevate preso la via delle Indie ed io, quella di Menfi. Immediatamente furono spiccati dei satèlliti dietro di voi e dietro di me. Ma le guardie che correvano sulle mie

traccie non mi conoscevano. Si può dire ch'io non avessi mai mostrato il mio volto a nessuno, tranne che a voi, e per ordine e in presenza del mio sposo. Essi, dunque, corsero sulle mie piste, attenendosi all'immagine che era stata fatta loro della mia persona. Ora accadde che, presso alle frontiere dell'Egitto, s'imbatterono in una donna simile a me. Era tutta in lagrime ed errabonda; non dubitarono affatto che questa tale fosse la regina di Babilonia e la menarono seco da Ulvabdar.

Il loro equivoco mise anzitutto il re in uno stato di collera violenta; poscia, dopo aver guardato la donna più da vicino, gli parve bellissima e fu tutto racconsolato. Essa si chiamava Missonf. Mi hanno spiegato poi che questo nome, in egiziano, significa: *la bella capricciosa*. Difatti essa era così, ma possedeva altrettanta arte quanta bizzaria. E piacque a Moabdar. Lo suggestionò al punto, insomma, ch'egli la sposò.

Allora, la sua indole si sviluppò interamente ed ella si abbandonò senza timore a tutte le follie della sua immaginazione. Volle, ad esempio, costringere il capo dei maghi, un uomo vecchio e gottoso, a danzare davanti a lei; siccome egli si rifiutò, Missonf prese a perseguitarlo in un modo atroce. Un'altra volta, ordinò al suo grande scudiero di prepararle una torta di mostarda. Il grande scudiero ebbe un bel dirle ch'egli non s'intendeva di pasticerie!; bisognò che la facesse la torta e poi fu cacciato via, perchè la torta era troppo bruciata. E dette la carica di scudiero al suo nano; quella di cancelliere ad un paggio. In tal maniera, insomma, essa governò Babilonia.

Tutti mi desideravano.

Il re, che era sempre stato abbastanza onesto fino al giorno in cui aveva deciso di avvelenarmi e di farmi strangolare, parèa che avesse perduto ogni sua virtù nell'amor prodigioso che nutriva per la bella capricciosa.

Il giorno del fuoco sacro venne al tempio ed io lo vidi in atto d'implorar gli dei per Missonf ai piedi della statua in cui ero rinchiusa. Allora io levai la voce e gli gridai: "Gli dei ripudiano i voti di un re divenuto tiranno, che ha voluto far morire una donna ragionevole per sposare una stravagante!" Moabdar fu così scosso da queste parole che gli diè di volta il cervello.

L'oràcolo ch'io gli avevo espresso e la bizzarra tiranide di Missonf erano sufficienti per fargli perdere la testa. In pochi giorni diventò pazzo.

La sua follia, che a tutti sembrò un castigo del cielo, fu il segno della rivolta. Si sollevarono, corsero alle armi. Babilonia che per tanto tempo s'era cullata in un'oziosa mollezza, si cangiò di un tratto nel teatro d'una spaventevole guerra civile. Io fui cavata dal vano della mia statua e venni posta a capo di un partito. Cador corse a Menfi per ricondurmi a Babilonia. Il principe di Ircania, informato di tutto ciò, sopraggiunse con la sua armata e formò un terzo partito nella Caldea. Attaccò il re e costui gli mosse contro con la sua bizzarra Egiziana. Moabdar morì, trafitto di colpi. Missonf cadde nelle mani del vincitore. La mia disgrazia volle ch'io stessa fossi presa da alcuni seguaci del principe d'Ircania e che mi conducessero alla sua presenza appunto nel momen-

to in cui gli menavano innanzi Missonf.

Voi sarete lusingato, senza dubbio, di sapere che il principe mi reputò più bella dell'Egiziana; ma v'indignerete, sapendo che il principe mi destinò al suo serra-glio. Egli mi disse con ferma risoluzione che, appena terminata una spedizione militare, che doveva incominciar proprio allora, sarebbe tornato per me. Immaginati il mio dolore! I vincoli che mi legavano a Moabdar erano spezzati; quindi io potevo essere tutta di Zadig e, invece, eccomi caduta nei lacci di quel barbaro! Gli risposi con tutta la fierezza del mio rango e de' miei sentimenti. Avevo sempre inteso dire che il cielo accordava agli esseri della mia condizione un tale carattere di grandezza che bastavano una parola e un'occhiata per far rientrare nei limiti del dovuto rispetto chiunque osasse scostarsene. Parlai dunque come una regina, e invece fui trattata come un'ancella. Il principe di Ircania, senza degnarsi nemmeno di rivolgermi la parola, disse al suo eunuco negro che io ero una impertinente, ma che, tuttavia ero assai graziosa. Gli ordinò d'aver cura di me e di trattarmi come le favorite, in modo da rinfrescarmi la pelle e da rendermi più degna de' suoi favori per quel giorno in cui si fosse compiaciuto di farmi tanto onore. Io gli dissi che mi sarei uccisa; egli replicò, ridendo, che nessuna s'era mai uccisa, ch'era avvezzo ormai a queste ribellioni e mi lasciò in asso, come un uomo che abbia fatto acquisto di un pappagallo per la sua casa...

Figuratevi lo stato d'animo di colei ch'era la prima regina dell'universo e che per giunta, aveva fatto dono

di tutto il suo cuore a Zadig!

A queste parole, egli si gettò a suoi ginocchi e li bagnò di lagrime. Astarte dolcemente lo rialzò e continuò:

— Ero nelle mani di un barbaro e la rivale di una pazza, Missonf, con la quale mi avevano rinchiusa. Essa mi raccontò la sua avventura di Egitto. Dai connotati ch'essa mi dava di voi, dal tempo, dal dromedario sul quale eravate salito, da tutto ciò, insomma, io capii che era Zadig colui che aveva combattuto in sua difesa. Credetti con profonda certezza che voi foste a Menfi e mi decisi a recarmi colà. Dissi a Missonf: “Mia bella compagna, voi siete assai più affascinante di me e potete divertire molto meglio il principe d'Ircania. Aiutatemi, dunque, a fuggire. Voi rimarrete sola, padrona del campo; mi renderete felice e nello stesso tempo vi libererete d'una rivale.” Missonf combinò d'accordo con me il modo di farmi fuggire. E partii segretamente con una schiava egiziana.

Ero già in prossimità dell'Arabia, allorquando un famoso brigante, a nome Arbogad, mi rapì e mi vendette a dei mercanti, i quali poi mi hanno condotto in questo castello in cui dimora il signore Ogul. Egli mi ha comperata senza sapere chi fossi. È un uomo voluttuoso che non si cura d'altro se non di godere e che crede d'essere stato messo al mondo da Dio per dare continuamente festini. È oltremodo grasso e un giorno o l'altro l'àdipe lo soffocherà. Il suo medico non è per nulla considerato da lui, quando digerisce bene; ma però lo tratta dispoticamente, quando à mangiato troppo. Ora, questo medico

lo ha persuaso che lo guarirà con un basilisco cotto nell'acqua di rose. Olug, quindi, ha promesso la sua mano a quella tra le sue schiave che gli porterà un basilisco. Come vedete, io lascio ch'esse si affannino per meritarsi questo onore e, poichè il cielo ha voluto che vi rivedessi, non ho più nessuna voglia, certo, di trovare il basilisco.

Allora, Astarte e Zadig si confessarono a vicenda tutti i loro sentimenti a lungo costretti in cuore; tutto ciò, in una parola, che la loro sventura e il loro amore poteva ispirare ai cuori nobili ed appassionati. E i genî che presiedono all'amore innalzarono quelle parole sino alla sfera di Venere.

Le schiave rientrarono nel castello di Olug senza avere trovato nulla.

Zadig si fece presentare a lui e gli parlò nel seguente modo:

— La salute immortale possa discendere dal cielo per aver cura di tutti i vostri giorni a venire! Io sono medico; sono corso qui, avendo sentito parlare della vostra malattia e vi ho portato un basilisco cotto nell'acqua di rose. Io non pretendo certo, in compenso, di sposarvi: non vi domando, in cambio, che la liberazione di una giovane schiava di Babilonia, che voi tenete nel vostro castello da qualche giorno. In caso non riuscissi a guarire il magnifico signor Ogul, acconsento a rimanere qui in ischiavitù al posto suo.

La proposta fu accettata. Astarte partì alla volta di Babilonia con il domestico di Zadig e gli promise d'inviar-

gli immediatamente un corriere per dargli contezza di tutto ciò che fosse per accadere. I loro addii furono appassionati come lo era stato il loro incontro. Il momento in cui ci si ritrova e quello in cui ci si divide sono le due più grandi epoche della vita, come dice il gran libro dello Zend-Aresta.

Zadig amava là regina con la stessa sincerità con la quale glielo giurava e la regina amava Zadig più ancora che le sue parole non esprimessero.

Poscia Zadig parlò ad Ogul nel seguente modo:

— Signore, il mio basilisco non si mangia affatto; tutta la sua virtù deve penetrare in voi attraverso i pori. Ecco: io l'ho messo in un piccolo otre ben gonfio e coperto d'una pelle fine. Bisogna che lanciate questo otre con tutta la vostra forza; io, a mia volta, ve lo rimanderò e sempre così per un certo numero di volte. Dopo pochi giorni di questa cura constaterete i benefici effetti della mia arte. Il primo giorno Ogul fu tutto trafelato e credette di morire dalla fatica. Il secondo si sentì meno stanco e riposò assai meglio. In capo a una settimana riacquistò tutta la forza, la salute, la leggerezza e la giocondità de' suoi più freschi anni di gioventù.

— Gli è che avete giocato a palla e che siete stato sobrio, — gli disse Zadig. — Non esiste punto il basilisco nella natura. Con la temperanza e il continuo esercizio delle membra si sta sempre bene. Quanto, poi, all'arte di conciliare l'intemperanza e la salute, essa è una pura chimera come la pietra filosofale, l'astrologia giudiziaria e la teologia dei maghi.



Il primo medico di Ogul, avendo capito che quest'uomo era assai pericoloso per la medicina, fece comunella con il farmacista per mandare Zadig in cerca del basilisco all'altro mondo. Così dopo essere sempre stato punito per aver fatto del bene, ecco che era sul punto di morire per aver guarito un signore goloso. Lo invitarono infatti, ad un banchetto. Doveva essere avvelenato alla seconda portata; ma, al primo piatto, giunge un corriere della bella Astarte. Egli lasciò il convito e se ne andò. Quando una bella donna ci ama – dice il grande Zoroastro – ci si cava sempre d'impiccio in questo mondo.

XIX.  
IL TORNEO

La regina era stata accolta a Babilonia con quel naturale entusiasmo che si prova sempre per una bella principessa sfortunata. La capitale, allora sembrava fosse più tranquilla.

Il principe d'Ircania era stato vinto in un combattimento. I Babilonesi vincitori decretarono che Astarte avrebbe sposato colui che sarebbe stato scelto come sovrano. Ma non si volle far dipendere dagli intrighi e dalle cabale la scelta del nuovo re di Babilonia e marito di Astarte. Giurarono di riconoscere solamente per re il più valoroso e il più saggio.

Distante qualche lega dalla città fu costruita una grande lizza, circondata di tribune. I competitori dovevano scendere nell'agone armati di tutto punto. Ognuno di essi aveva un appartamento separato dietro le tribune, in cui non dovea essere veduto nè riconosciuto da anima viva.

Bisognava spezzare quattro lance. Coloro poi che fossero stati tanto fortunati da vincere quattro cavalieri dovevano battersi, in seguito, gli uni contro gli altri, in maniera che colui che fosse rimasto per ultimo, padrone del campo, sarebbe stato proclamato il trionfatore.

Quattro giorni dopo doveva ripresentarsi con le medesime armi indosso e risolvere gli enigmi proposti dai maghi. Se non riusciva a spiegare gli enigmi, non sareb-

be stato proclamato re ed era d'uopo ricominciare da capo, sino a trovare un vincitore in entrambe le gare, poichè si voleva assolutamente che il re fosse il più valoroso ed il più saggio.

In questo frattempo, la regina doveva essere accuratamente sorvegliata. Le si dava licenza soltanto d'assistere ai giochi, coperta il viso con un fitto velo; ma le era proibito il parlare con alcuno dei pretendenti, diguisacchè non ci fossero inframettenze di favori ed ingiustizie.

Tutto ciò Astarte fece sapere a Zadig, nella speranza ch'egli avrebbe mostrato più valore e saggezza di qualunque altro.

Egli giunse sulla riva dell'Eufrate alla vigilia del gran giorno. Fece inscrivere la propria insegna tra quelle dei competitori, nascondendo il suo volto e il suo nome (secondo la legge) e andò a riposarsi nell'appartamento che gli era toccato in sorte.

Il suo amico Cador, ritornato a Babilonia dopo averlo inutilmente cercato in Egitto, gli fece portare un'armatura completa inviatagli dalla regina. Così pure gli fe' condurre da parte sua il più bel cavallo di Persia. Zadig comprese che questi doni erano un presente di Astarte. Il suo coraggio ed il suo amore attinsero nuova forza e speranza.

L'indomani la regina venne ad assidersi sotto un baldacchino di gemme e le tribune si riempirono di tutte le dame e le personalità ufficiali di Babilonia, poscia i competitori apparvero nell'arena. Ciascuno si recò a deporre la sua insegna ai piedi del gran mago. Esse venne-

ro estratte a sorte. Quella di Zadig fu l'ultima.

Il primo ad avanzarsi era un signore ricchissimo, chiamato Itobad, molto vanitoso, non troppo coraggioso in vero, goffissimo e senza spirito. I suoi servi gli avevano messo in capo che un uomo come lui doveva essere re; egli aveva risposto: "Un uomo come me deve regnare!"; e così l'avevano armato da capo a piedi. Indossava un'armatura d'oro smaltata di verde, con un piumacchio ed una lancia adorna di nastri verdi. Tutti capirono, subito, dal modo con cui Itobad guidava il suo cavallo, che non era punto un uomo come lui colui al quale il cielo riserbava lo scettro di Babilonia. Il primo cavaliere che s'incontrò con lui lo sbalzò d'arcione; il secondo lo rovesciò sulla groppa del suo cavallo, con le gambe in aria e le braccia tese. Itobad si rimise in sella, ma in una maniera così buffa che tutto l'anfiteatro scoppiò a ridere. Un terzo non si degnò nemmeno d'adoperar la lancia contro di lui; ma lo prese per la gamba destra e, dopo avergli fatto compiere un mezzo giro, lo fece andare a ruzzoloni sull'arena. Gli scudieri della lizza accorsero a lui, ridendo, e lo ricollocarono in sella. Il quarto combattente lo afferrò per la gamba sinistra e lo fece cadere dalla parte opposta. Allora fu condotto tra i fischi al suo appartamento dove, secondo la legge, doveva passare la notte. Egli poteva appena reggersi in piedi, ma diceva tuttavia: "Quale avventura per un uomo come me!".

Gli altri cavalieri si comportarono assai meglio. Ce ne furono alcuni che vinsero due competitori di seguito; al-

tri raggiunsero il numero di tre. Soltanto il principe Otam ne vinse quattro. Infine, venne la volta di Zadig. Egli sbalzò d'arcione quattro cavalieri di seguito con la maggiore agilità possibile. Restava dunque da vedere chi l'avrebbe vinta, tra Otam e Zadig. Il primo portava delle armi azzurre ed oro, con un pennacchio degli stessi colori; quelle di Zadig erano bianche. Tutti i voti si suddividevano tra il cavaliere azzurro e il cavaliere bianco.

La regina, a cui tremava il cuore, pregava il cielo per il color bianco.

I due campioni fecero mosse e giravolte con tanta agilità, si dettero dei così be' colpi di lancia e stavano così saldi in arcione che tutti, tranne la regina, s'auguravano d'avere due Sovrani a Babilonia. Infine, quando i loro cavalli furono stanchi e le lance spezzate, Zadig mise in opera questo stratagemma: gira di dietro al principe azzurro, si slancia sulla groppa del cavallo, lo prende a mezzo il corpo, lo getta a terra, salta in sella al posto suo e così volteggia intorno ad Otam disteso sull'arena. Tutto l'anfiteatro grida: "Vittoria al cavallo bianco!" Allora Otam, sdegnato, si rialza, sfodera la spada; Zadig smonta da cavallo e sguaina la propria. Eccoli entrambi sull'arena, impegnati in una nuova tenzone in cui la forza e l'agilità trionfano a volta a volta. Le piume degli elmi, i chiodi dei bracciali, le maglie delle armature saltano lungi sotto migliaia e migliaia di colpi precipitosi. Si battono di punta e di taglio, a destra, a sinistra, sulla testa e sul petto; indietreggiano, si spingono innanzi, si misurano, si balzano addosso, si stringono a corpo

a corpo, si divincolano come serpenti, si attaccano come leoni; sprizzan scintille ad ogni momento. Zadig, infine, riacquistato il suo sangue freddo, s'arresta di colpo, fa una mossa finta, sorpassa Otam, lo fa cadere, lo disarmo e Otam esclama: "O bianco cavaliere, il trono di Babilonia vi appartiene!" La regina era al colmo della gioia. Il cavaliere bianco e il cavaliere azzurro furono ricondotti ai loro appartamenti, come pure tutti gli altri che avevano preso parte al torneo, secondo il dettame della legge. Alcuni mütoli li servirono a tavola. Naturalmente fu il piccolo muto della regina quello che servì Zadig. Poscia furono lasciati soli a dormire fino alla mattina dopo; quando, cioè, il vincitore doveva portare la sua insegna al grande mago per confrontarla con quella già deposta appo lui e farsi riconoscere.

Per quanto innamorato, Zadig era così stanco che dormì profondamente. Itobad, invece, vicino a lui, non chiuse occhio. S'alzò nel cuor della notte, entrò nella sua stanza, prese le armi bianche di Zadig con la sua insegna e mise la propria armatura verde al suo posto. Spuntato il giorno, poi, si recò pomposamente dal gran mago e dichiarò che un uomo come lui era il vincitore. Nessuno se l'aspettava; ma fu proclamato ad ogni modo, mentre Zadig dormiva ancora.

Astarte, stupita e disperata, ritornò a Babilonia.

Tutte le tribune erano già quasi deserte, quando Zadig si destò. Cercò le sue armi e non trovò, invece, che quell'armatura verde. Fu costretto ad indossarla, poichè altro non aveva con cui ricoprirsi. Attonito e pieno di sdegno,

l'indossa furibondo e s'avanza così conciato.

Coloro che erano rimasti nelle tribune e nell'Arena lo accolsero a fischi. Lo circondarono, gli gettarono mille insulti in faccia. Mai uomo dovè sopportare così umilianti mortificazioni. Infine, perdette la pazienza; tra la plebaglia che osava oltraggiarlo si fece largo a colpi di sciabola; ma tuttavia non sapeva in qual modo regolarsi.

Non poteva vedere la regina; non poteva reclamare la restituzione dell'armatura bianca ch'essa gli aveva inviato; ciò l'avrebbe compromessa. E, mentre essa si crucciava nel suo dolore; egli era tutto invaso dall'ira e dall'inquietudine.

Andò a camminare sulle rive dell'Eufrate, convinto oramai che la sua stella maligna lo condannava ad essere maligno per sempre; e fè una specie di bilancio di tutte le sue disgrazie, cominciando dall'avventura di colei che non poteva soffrire i guerci sino a quest'ultimo dell'armatura rubata.

“Ecco il bel risultato del mio sonno eccessivo, – diceva; – Se avessi dormito un pò meno, sarei re di Babilonia ed Astarte sarebbe mia. La scienza, la morale, il coraggio non sono state per me che fonti di sciagure”.

Gli avvenne, infine, di accusare la Provvidenza e fu sul punto di credere che il mondo intero fosse governato da un destino crudele che opprimeva i buoni, mentre faceva trionfare i cavalieri dall'armatura verde. Una delle sue più profonde angosce consisteva appunto in ciò: nel dover indossare codesta armatura verde che gli aveva attirato tutti quei fischi.



Un mercante si trovava a passare da quelle parti. Zaidig gli vendette l'armatura per pochi denari e acquistò un abito comune ed un berretto. Così vestito, andava lunghezzo l'Eufrate, colmo di disperazione e accusando ancora in cuor suo la Provvidenza che non tralasciava di perseguirlo.

XX.  
L'EREMITA

Strada facendo incontrò un eremita con una borsa bianca e veneranda che gli pendeva fino alla cintola. Ei teneva in mano un libro che stava leggendo attentamente.

Zadig si fermò e gli fece una profonda riverenza. L'eremita gli rispose con un saluto sì nobile e sì dolce, che Zadig fu punto dalla curiosità di parlargli. E gli chiese che libro leggesse.

— È il libro del destino, – disse l'eremita; – volete leggerne qualche pagina anche voi?

E, in così dire, mise il libro tra le mani di Zadig, il quale, benchè conoscesse svariate lingue, non potè decifrare una sola lettera di quel volume.

Ciò accrebbe anche di più la sua curiosità.

— Mi sembra che siate molto addolorato, – osservò il vecchio.

— Ahimè! E ne ho ben donde!, – rispose Zadig.

— Permettete che v'accompagni?, – domandò l'eremita. – Forse vi posso essere utile. M'è accaduto spesso di consolare un poco l'animo degli infelici.

Zadig si sentì subito animato da un senso di rispetto per l'aria, la barba ed il libro dell'eremita.

Durante la conversazione, poi, ebbe modo di ammirare la superiorità del suo intelletto.

L'eremita parlava del destino, della giustizia, della

morale, del sommo bene, della debolezza umana, delle virtù e dei vizii con un'eloquenza così viva e commovente che Zadig fu avvinto a quell'uomo da un fascino irresistibile. Lo pregò con insistenza di non abbandonarlo sino a che non fossero di ritorno a Babilonia.

— Io pure vi domando questo favore, – disse il vegliardo; – giuratemi in nome d'Orosmad che non vi separerete mai un momento da me in questi giorni avvenire, checchè io faccia.

Zadig giurò e si mossero assieme.

La sera stessa i due viaggiatori arrivarono ad un superbo castello. L'eremita chiese ospitalità per sè e per il giovine che lo accompagnava. Il portiere, che si sarebbe facilmente scambiato per un gran signore, li introdusse con una specie di sdegnosa compiacenza.

Furono presentati a un maggiordomo, il quale mostrò loro i magnifici appartamenti del padrone. Vennero ammessi entrambi alla sua tavola, ma in fondo in fondo, senza che il signore del castello li onorasse nemmeno di un sguardo. Però, furono serviti come tutti gli altri con delicatezza ed abbondanza. Alla fine del convito fu posto loro innanzi, per lavarsi le mani, un barile d'oro tempestato di smeraldi e di rubini. Li condussero poscia a dormire in un bell'appartamento e l'indomani mattina un domestico portò a ciascuno di essi una moneta d'oro, dopo di che furono congedati.

— Il signore del castello, – osservò Zadig, cammin facendo, – mi sembra un uomo generoso quantunque un po' superbo; certo si è che ha un nobile senso dell'osp-

talità.

Ma, nel dire così, s'accorse che una delle larghe tasche del vestito dell'eremita era tutta rigonfia: e vide là dentro infatti il bacile d'oro adorno di gemme che il suo compagno aveva rubato. In sulle prime non seppe cosa dire; ma era tuttavia stranamente sorpreso.

Verso mezzogiorno l'eremita si presentò alla porta di una piccola casetta in cui abitava un ricco avaro; e domandò ospitalità per qualche ora. Un vecchio domestico mal vestito li accolse in tono rozzo e li fece ricoverare nella scuderia dove vennero date loro alcune ulive marce, un tozzo di pan nero e della birra guasta.

L'eremita bevve e mangiò con la stessa aria di contentezza del giorno avanti; poscia si volse al vecchio servitore, che li stava osservando entrambi per vedere se rubavano nulla e che li spingeva ad andarsene, gli diede in dono le due monete d'oro avute il mattino in elemosina e lo ringraziò profondamente.

— Vi prego, — soggiunse, — fatemi parlare col vostro padrone.

Il domestico, sorpreso, introdusse i due vagabondi.

— Magnifico signore, — disse l'Eremita, — non posso far altro che ringraziarvi umilmente per la nobile e stupenda accoglienza che ci avete fatto; ma degnatevi almeno di accettare questo bacile d'oro come un piccolo segno della nostra gratitudine.

L'avarò fu sul punto d'annichilire.

L'eremita non gli dette il tempo di riaversi dallo stupore e se ne andò immediatamente con il suo giovine

compagno.

— Padre mio, – chiese Zadig, – che significa tutto ciò che io vedo? Voi non assomigliate affatto agli altri uomini: rubate un bacile d'oro tempestato di gemme ad un signore che vi riceve stupendamente e lo regalate ad un avaro che vi tratta in modo indegno!

— Figlio mio, – rispose il vegliardo, – quel magnifico signore, il quale accoglie i forestieri soltanto per vanità ed ostentare le sue ricchezze, diverrà più saggio; l'avarro, invece, imparerà ad essere più ospitale; non vi meravigliate mai di nulla e seguitemi.

Zadig non capiva ancora se aveva a che fare col più pazzo o col più saggio di tutti gli uomini; ma l'eremita parlava sempre con un fascino tale che Zadig, costretto del resto dal suo giuramento, non potè trattenersi dal seguirlo.

La sera giunsero ad un casa abbastanza difettosamente costruita, ma semplice, e in cui non eravi sentore di prodigalità, nè d'avarizia.

Il padrone era un filosofo ritiratosi dal mondo, che coltivava in pace la saggezza e la virtù e che pur tuttavia non s'annojava affatto.

Gran piacere egli aveva provato nel costruirsi codesto rifugio in cui riceveva gli stranieri con una distinzione di modi per nulla ostentata. Egli stesso si recò incontro ai due viaggiatori e anzi tutto li fe' riposare in un molto confortevole appartamento. Poco di poi, egli stesso ancora s'affacciò sulla soglia per invitarli ad una cena parca e decorosa, durante la quale il filosofo parlò con mol-

ta misura delle ultime rivoluzioni in Babilonia. Egli dimostrò una sincera simpatia per la regina e disse che Zadig avrebbe dovuto entrare in lizza per concorrere alla corona; ma gli uomini, – soggiunse, – non erano degni d’averne un re simile a Zadig.

Costui arrossiva, frattanto, ed aumentavano le sue pene.

Furono tutti d’accordo sul fatto che le cose di questo mondo non procedono sempre secondo il desiderio dei saggi. L’eremita sostenne, però, che le vie della Provvidenza erano ignote e che gli uomini avevano torto di giudicare un “tutto” del quale non conoscevano che la più piccola parte.

Vennero quindi a parlare delle passioni.

— Ah!, come sono funeste!, – diceva Zadig.

— Sono i venti che gonfiano le vele della barca, – rispose l’eremita. Qualche volta la fanno affondare; ma è pur vero che, senza quei venti, la nave non potrebbe camminare. La bile ci rende furiosi e ci fa cadere ammalati; ma senza la bile l’uomo non potrebbe vivere. Tutto è pericoloso quaggiù, ma tutto è necessario.

Il discorso cadde sul piacere e l’eremita dimostrò ch’esso è un dono divino: “Perchè, – egli disse – l’uomo in sè stesso non può trovare nè sensazioni, nè idee. Egli riceve ogni cosa dall’esterno il dolore e il piacere gli vengono dal di fuori, come il suo essere medesimo.

Zadig si stupiva pel fatto che un uomo, il quale aveva compiuto azioni così stravaganti, potesse ragionare tanto bene. Infine, dopo quel colloquio così istruttivo e di-

lettevole, l'ospite ricondusse i due viaggiatori nel loro appartamento e benedisse il cielo d'avergli mandato due uomini così saggi e virtuosi. Offrì loro del danaro in modo da non urtare nessuna suscettibilità. Ma l'eremita lo rifiutò, dicendo che era costretto ad accomiarsi, perchè doveva partire alla volta di Babilonia, prima di giorno. La separazione fu commovente. Zadig soprattutto sentiva una gran simpatia per quell'uomo singolare.

Ritiratisi nella loro stanza, tesserono un lungo elogio del loro ospite.

Sul far dell'alba, il vecchio destò il suo compagno.

— Bisogna partire, — disse; — ma però, mentre tutti dormono ancora, voglio lasciare a quest'uomo un segno della mia stima e del mio affetto.

E, in così dire, prese una fiaccola e dette fuoco alla casa.

Zadig, spaventato, cacciò un grido e cercò di trattenerlo dal commettere un'azione così spaventosa. Ma l'eremita lo allontanò, come animato da una forza superiore. La casa era in fiamme.

Scostatosi alquanto già con il suo compagno, l'eremita osservava l'incendio, tranquillamente.

— Dio sia lodato!, — poi disse; — ecco la casa del mio caro ospite distrutta da cima a fondo! Uomo felice!

Sentendo ciò, Zadig fu preso dalla tentazione di sbottare a ridere, di lanciare un sacco d'insulti al venerabile padre, di bastonarlo e scappare; ma non fece nulla di tutto ciò. Suggestionato più che mai dall'ascendente dell'eremita, lo seguì a suo malgrado fino all'ultima avven-



tura.

Capitarono in casa di una vedova caritatevole e virtuosa, la quale aveva un nipote di quattordici anni, a lei diletteissimo: la sua unica speranza. Essa fece a' suoi ospiti gli onori di casa nel modo migliore possibile.

L'indomani disse a suo nipote d'accompagnare i viaggiatori fino ad un ponte il quale s'era rotto da qualche tempo e costituiva un passaggio pericoloso.

Il giovanotto li precedette nel cammino. Allorquando furono sul ponte, l'eremita gli disse:

— Vieni qua; bisogna che io dia una prova di riconoscenza alla tua zia.

E lo acciuffa per i capelli e lo getta nel fiume. Il ragazzo cade, ricompare per un attimo a fior d'acqua e poi è trascinato via dalla corrente.

— Mostro! Scelleratissimo uomo!, – esclamò allora Zadig.

— M'avevate promesso e giurato d'essere più paziente, – lo interruppe l'eremita. – Ebbene, sappiate che sotto le rovine di quella casa, incendiata dalla Provvidenza, il vecchio filosofo ha trovato un tesoro. Sappiate che questo ragazzo, or ora affogato dalla Provvidenza, tra un anno avrebbe assassinato sua zia e tra due anni avrebbe ucciso anche voi.

— Chi ti ha detto questo, o barbaro mostruoso?, – rispose Zadig. – E, ancorquando tu avessi letto questi avvenimenti nel tuo libro del destino, con qual diritto hai tu ucciso quel ragazzo, che non t'ha fatto alcun male?

Mentre il Babiloniese parlava, s'accorse che il ve-

gliardo non aveva più barba, che il suo viso assumeva una fisionomia giovanile. Il suo abito d'eremita scomparve. Quattro splendide ali spuntarono a un tratto da un corpo maestoso, abbagliante di luce.

— O inviato dal cielo! O angelo divino!, – esclamò Zadig prosternandosi; – sei tu dunque disceso dall'Empireo per convincere un povero mortale a sottomettersi agli ordini eterni?

— Gli uomini giudicano di tutto senza saper nulla, – disse l'angelo Iesrad. – Or tu eri l'unico uomo che meritasse d'essere illuminato.

Zadig gli chiese licenza di parlare:

— Io dubito di me stesso – disse; – ma vorrei pregarti di togliermi uno scrupolo: non era meglio correggerlo quel ragazzo e cercare di renderlo virtuoso, piuttosto che annegarlo?

Iesrad riprese:

— Se fosse diventato virtuoso e avesse vissuto, sarebbe stato ucciso egli stesso con la donna che doveva sposare e il figlio che doveva nascere.

— Ma, come?!, – fece Zadig di rimando; – è dunque necessario che vi siano delitti e sventure? E perchè le disgrazie piombano sul capo delle persone dabbene?

— I malvagi, – disse l'angelo Iesrad, – sono sempre infelici. Essi servono per mettere alla prova un piccolo numero di uomini giusti sparsi qua e là sulla terra; e non c'è un male da cui non sia per nascere un bene.

— Ma, se ci fosse soltanto il bene e non il male?

— Allora questa terra sarebbe un'altra terra, – rispose

Iesrad; – il succedersi degli avvenimenti costituirebbe un altro ordine di saggezza; ma questo ordine perfetto non può trovarsi che nella eterna memoria dell'Essere Supremo, che di nessun male è suscettibile. Egli ha creato milioni di mondi, nessuno dei quali può rassomigliare all'altro. E questa varietà sconfinata è uno degli attributi della sua immensa potenza. Non vi sono due foglie d'albero sulla terra, nè due globi di luce nei campi infiniti del cielo che si assomiglino; e tutto ciò che tu vedi sul piccolo atomo in cui sei nato doveva essere appunto com'è fisso al suo luogo e nel suo tempo, conforme gli immutabili ordini di colui che tutto regge.

Gli uomini crederanno che quel ragazzo si sia annegato per caso e che pure per caso si sia bruciata la casa del filosofo. Ma il caso non esiste. Tutto è prova o castigo o riconoscenza o preveggenza. Ricordati di quel pescatore che credeva d'essere il più infelice degli uomini. Orosmad t'ha mandato a lui per mutar la sua sorte. O debole ed effimero mortale! Tralascia d'indagare ciò che bisogna solamente adorare!

— Ma..., disse Zadig.

E mentre diceva: *Ma...*, l'angelo s'involava verso la decima sfera.

Allora Zadig s'inginocchiò, e adorò la Provvidenza e si sottomise al suo volere.

L'angelo gli gridò dall'alto dei cieli:

— Riprendi il tuo viaggio verso Babilonia.

XXI.  
GLI ENIGMI

Zadig camminava alla ventura, fuor di sè stesso, come un uomo che ha negli orecchi il rombo dei tuoni.

Entrò a Babilonia il giorno stesso in cui coloro che avevano combattuto nel torneo erano già radunati nel grande vestibolo del palazzo reale per risolvere gli enigmi e rispondere alle domande del grande mago.

Tutti i cavalieri erano giunti, tranne colui che indossava l'armatura verde. Appena Zadig mise piede in città il popolo gli si affollò intorno; gli occhi non si saziavano di osservarlo; le bocche, di benedirlo; i cuori, d'augurar-gli lo scettro dell'impero.

L'invidioso lo vide passare; ebbe uno scatto di sdegno e si voltò da un'altra parte. Il popolo lo condusse fino all'assemblea. La regina, che era stata informata del suo arrivo, fu tutta in preda al turbamento del timore e della speranza. L'inquietudine e l'ansia la divoravano. Non riusciva a capire perchè mai fosse disarmato e per qual motivo Itobad indossasse l'armatura bianca.

All'apparizione di Zadig un mormorio confuso s'innalzò. Tutti erano stupiti e felici di vederlo. Ma soltanto i cavalieri che avevano combattuto potevano penetrare nel vestibolo del palazzo.

— Ho combattuto anch'io, — egli disse. — Gli è che c'è un altro qui che porta le mie armi. Avanti che mi sia concesso l'onore di provare quanto affermo, domando

licenza di presentarmi per spiegare gli enigmi.

La sua richiesta fu messa ai voti. La fama d'uomo probo che Zadig erasi acquistata era sempre così viva nell'animo di tutti, che fu accettata all'unanimità la sua domanda.

Il grande mago cominciò col seguente quesito

“Fra tutte le cose del mondo, qual'è la più corta, la più rapida e la più lenta, la più divisibile e la più sconfinata, la più trascurata e la più desiderata; la cosa senza la quale non si può far nulla e che divora tutto ciò che è piccolo e che vivifica tutto ciò che è grande?”.

Il primo a rispondere doveva essere Itobad. Ma egli disse che un uomo come lui non capiva niente degli enigmi e che gli bastava d'aver vinto i suoi avversari a gran colpi di lancia.

Gli uni dissero che la “cosa” dell'enigma era la fortuna; altri, la terra; altri, la luce; Zadig disse che era il tempo.

— Non c'è nulla di più lungo, – spiegò, – poichè esso è la misura dell'eternità; nulla di più corto, perchè è sempre insufficiente ai nostri piani; nulla di più lento per chi aspetta; nulla di più rapido per chi gode; si stende sino all'infinito come grandezza; e, come piccolezza, sino all'infinito si suddivide; tutti gli uomini lo trascurano e tutti si dolgono d'averlo perduto; non si può far nulla senza di lui; stende il velo dell'oblio su tutto ciò che è indegno della posterità e rende immortali le cose veramente grandi.

L'assemblea fu d'accordo nel dar ragione a Zadig.

Il secondo enigma fu questo:

“Qual’è quella cosa che si riceve senza ringraziare, di cui si gode senza saper come, che si dona agli altri quando non si sa affatto a che punto uno sia e che si perde senza accorgersene?”.

Ognuno disse la sua.

Soltanto Zadig indovinò: era la vita.

E poi spiegò tutti gli altri enigmi con la stessa facilità.

Itobad seguì a ripetere che la cosa era facilissima e che avrebbe spiegato tutto benissimo anche lui, se avesse voluto prendersi quell’impiccio.

Furono fatte domande intorno alla giustizia, al sommo bene, all’arte di governo ecc. Le risposte di Zadig vennero giudicate da tutti come le più solide.

“Che peccato!, – si diceva, – che una così bella intelligenza sia un così misero cavaliere!”.

— Illustri signori, – disse Zadig, – sono io che ho avuto l’onore di vincere nel torneo. L’armatura bianca apparteneva a me. Il signore Itobad me l’ha rubata mentre io dormivo. Probabilmente egli credeva di fare miglior figura che con la verde. Io sono pronto a dimostrarvi, così, con quest’abito che indosso e questa spada, contro la sua bella armatura bianca ch’ei mi ha rubato, che sono proprio io colui che ha avuto l’onore di sconfiggere Otam.

Itobad accettò la sfida con la più grande fiducia. Non dubitava punto che con quel casco, quella corazza e quel bracciale, avrebbe vinto facilmente un campione come Zadig, in berretto da notte e in veste da camera.

Zadig sguainò la sua spada e salutò la regina che l'osservava con il cuore tremante di gioia e di timore. Itobad sfoderò la sua, senza render gli onori ad alcuno. E si mosse verso Zadig, come colui che non ha nulla da temere. Stava per spaccargli la testa; ma Zadig seppe parare il colpo, opponendo quel che chiamasi il forte della spada al debole del suo avversario, diguisachè la spada d'Itobad si ruppe in mille pezzi. Allora Zadig afferrò il suo nemico per la vita e lo gettò a terra; poi infisse la punta della spada nella giuntura della corazza.

— Lasciatevi disarmare o vi uccido!, — disse.

Itobad, stupito più che mai di quella sventura che piombava sul capo ad un uomo come lui, lasciò che Zadig facesse come voleva. E questi gli tolse tranquillamente il suo magnifico elmo, la sua superba corazza, i suoi be' bracciali, i suoi lucidi cosciali. Se ne rivestì e corse a gettarsi ai ginocchi di Astarte.

Cador potè dimostrare facilmente che l'armatura apparteneva a Zadig. Con unanime consenso fu riconosciuto re e in ispecie con quello di Astarte, la quale ebbe la gioia, dopo tanta sventura, di vedere il suo innamorato reso degno d'impalmarla, dinnanzi agli occhi dell'universo intero.

Itobad andò a farsi chiamare “monsignore” a casa sua. Zadig fu re e fu felice. Aveva sempre in mente le parole dell'Angelo Iesrad. Si rammentò anche del granello di sabbia divenuto diamante.

La regina e Zadig adorarono la Provvidenza. La bella e capricciosa Missonf lasciarono che andasse in giro pel



mondo.

Il brigante Arbogad venne chiamato alla reggia e Zadig gli diede un grado molto onorevole nella sua armata, con la promessa di promuoverlo alle più alte cariche se si fosse comportato da vero guerriero, ma di farlo impiccare, se avesse continuato il suo mestiere di brigante. Setoc fu chiamato dal fondo dell'Arabia con la bella Almona, per metterlo a capo del commercio di Babilonia.

Cador venne ricompensato con una dignità adeguata ai suoi servigi; fu amico del re e il re fu il solo monarca della terra che avesse un amico.

Nemmeno il piccolo mùtolo fu dimenticato.

Al pescatore venne regalata una bella casa. Orcan fu condannato a pagargli una grossa somma e a restituirgli sua moglie; ma il pescatore, fatto ormai saggio, non accettò che il danaro.

La bella Semira non poteva darsi pace d'aver creduto che Zadig sarebbe diventato guercio; e Azora non cessava di piangere per aver voluto tagliargli il naso.

Il monarca lenì i loro dolori con alcuni doni.

L'invidioso morì di rabbia e di vergogna.

L'impero godette pace, gloria ed abbondanza. Fu il più bel secolo della terra; poichè essa era governata con la giustizia e con l'amore. Tutti benedivano Zadig e Zadig benediva il cielo.

FINE DELLA STORIA DI ZADIG.

## INDICE

Epistola dedicatoria di Zadig alla Sultana Sheraa

I. – Il guercio

II. – Il naso

III. – Il cane ed il cavallo

IV. – L'invidioso

V. – I generosi

VI. – Il ministro

VII. – Le dispute e le udienze

VIII. – La gelosia

IX. – La donna percossa

X. – La schiavitù

XI. – Il rogo

XII. – Il convito

XIII. – L'appuntamento

XIV. – La danza

XV. – Gli occhi azzurri

XVI. – Il brigante

XVII. – Il pescatore

XVIII. – Il basilisco

XIX. – Il torneo

XX. – L'eremita

XXI. – Gli enigmi